

LXXXVII.

2^a TORNATA DI VENERDÌ 17 MARZO 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:

| | |
|--|-----------|
| Disegno di legge (<i>Presentazione</i>): | |
| Modificazione al disegno di legge per autorizzazione di spese per opere pubbliche (LACAVA) | Pag. 3103 |
| Relazione (<i>Presentazione</i>): | |
| Maestri elementari (PIPITONE) | 3065 |
| Esposizione Universale di Parigi nel 1900 (PALBERTI) | 3094 |
| Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>). | 3071-94 |
| Autonomia universitaria: | |
| Oratori: | |
| ALESSIO | 3071 |
| ARCOLEO | 3094 |
| FUSINATO, <i>relatore</i> | 3077 |

Interrogazioni:

| | |
|--|---------|
| Tumulti di Fragnano: | |
| Oratori: | |
| DE CESARE | 3066 |
| MARSENGO-BASTIA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i> | 3066 |
| Coscritti di leva: | |
| Oratori: | |
| DI SAN MARZANO, <i>ministro della guerra</i> | 3066-69 |
| STELLUTI-SCALA | 3068 |
| Divieto di una riunione politica: | |
| Oratori: | |
| COSTA ANDREA | 3069-70 |
| MARSENGO-BASTIA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i> | 3069 |
| Servizio telegrafico in Catania: | |
| Oratori: | |
| CAPALDO, <i>sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi</i> | 3071 |
| DE FELICE-GIUFFRIDA | 3071 |

La seduta comincia alle ore 14. 25.
Miniscalchi segretario, legge il processo verbale della tornata pomeridiana antecedente, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Miniscalchi, segretario, legge.

5691. Tarantino Gaetano, delegato di pubblica sicurezza a riposo, chiede di essere risarcito dei danni sofferti per non essere stato provveduto in tempo alla concessione in suo favore dell'accordo mensile di cui all'articolo 103 del regolamento sulle pensioni civili e militari.

5692. Il deputato Meardi trasmette un ordine del giorno del Consiglio d'Amministrazione della Società esercenti commerciali, industriali di Voghera con cui si fa istanza perchè nella discussione del disegno di legge sulla inasequestrabilità degli stipendi si tengano presenti alcuni voti in esso formulati.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Pipitone a venire alla tribuna, per presentare una relazione.

Pipitone. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Istituzione di sessioni straordinarie di esami

per i maestri elementari che, alla promulgazione della legge 12 luglio 1896, numero 293, non erano forniti della patente di grado superiore.

Presidente. Questa relazione sarà stampata, e distribuita agli onorevoli deputati.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

L'onorevole sotto segretario di Stato per l'interno ha dichiarato che è pronto a rispondere subito alla interrogazione dell'onorevole De Cesare al ministro dell'interno « circa i gravi tumulti che sarebbero avvenuti domenica scorsa, nel piccolo Comune di Fragagnano in provincia di Lecce. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. Risponderò subito alla interrogazione dell'onorevole De Cesare sui tumulti che sarebbero avvenuti domenica scorsa nel piccolo Comune di Fragagnano in provincia di Lecce. Domenica scorsa, 12 corrente avevano luogo le elezioni generali amministrative in detto Comune, ad un certo punto quando si ritenne che queste elezioni seguite con vero accanimento sarebbero state favorevoli al partito caduto, molti abitanti di Fragagnano irrupero nella casa comunale e nonostante le opposizioni e la resistenza della poca forza disponibile poterono penetrare nei locali del municipio ove neppure il R. Commissario riuscì a trattenerli. Intanto nella sala municipale bruciarono leggi comunali, bruciarono atti che si trovavano colà: gli atti dell'elezione e le urne rimasero incolumi e furono subito consegnate ai R.R. carabinieri.

In seguito a questi disordini, la stazione di Fragagnano fu rinforzata con carabinieri venuti di fuori, giunse un capitano dei carabinieri, intervenne l'autorità giudiziaria, ed intervenuta questa si fecero degli arresti che sorpassarono il numero di 20. Allora i tumultuanti che avevano desistito dai tumulti cercarono di liberare gli arrestati, ma inviata da Taranto una compagnia di fanteria, gli arrestati, trattiene prima in Fragagnano, furono poi tradotti a Taranto: così cessarono i tumulti che non furono più ripetuti. Ora si sono prese delle misure perchè questi tumulti, che hanno avuto una causa tempora-

nea nelle elezioni, non si ripetano; il governo ha raccomandato ai suoi funzionari fare opera pacificatrice, e sono certo che l'onorevole De Cesare, il quale gode tanta meritata fiducia, si associerà all'opera pacificatrice del Governo e dei suoi funzionari. *(Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Cesare.

De Cesare. Molto volentieri mi associò all'opera del Governo per rimettere la calma nel comune di Fragagnano, piccola, ma a carissima parte del collegio che ho l'onore di rappresentare.

Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato per le notizie, che si è compiaciuto di favorirmi, le quali se non sono così allarmanti come apparivano dai giornali, non cessano di essere gravi abbastanza.

Mi auguro che, con provvide disposizioni l'autorità governativa giunga ad eliminare ogni causa dei disordini che hanno turbato quel tranquillo e simpatico comunello di formato, quasi interamente, da laboriose industrie agricole.

Fatto questo augurio non ho che a manifestare la mia soddisfazione per la risposta avuta, rinnovando la promessa di cooperare ove e come meglio mi sia dato, all'opera pacificatrice del Governo.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Stelluti-Scala ha rivolta ai ministri dell'interno e della guerra « sul nudo indecente spettacolo di coscritti di leva veri, arrestati ed ammanettati, poichè non hanno avuto i mezzi di trasferirsi al distretto militare di Ancona. »

Di San Marzano, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Di San Marzano, ministro della guerra. Come viene che io stabilisca, per prima cosa, che l'onorevole Stelluti è caduto in un equivoco nel formulare la sua interrogazione; equivoco nel quale io l'ho seguito. Vedendo che parlava di inscritti arrestati per essere tradotti al distretto militare di Ancona, credetti, sera, quando venni a conoscenza di questa interrogazione, che si trattasse degli inscritti che, in questi giorni appunto, raggiungono il distretto, per essere poi avviati ai vari corpi cui vengono assegnati.

Telegrafai al distretto di Ancona, e ebbi questa risposta: « A questo coman-

la risulta in merito informazioni richieste codesto Ministero. Pochissimi mancanti, quali solo questa sera si è dato prescritto visto per parte carabinieri. Nessun reclamo mancanti mezzi trasferirsi distretto. Nessun costato ammanettato. Contegno coscritti appuntabile. Spirito elevato.

« Il comandante il distretto. »

Avuta questa risposta, ho appurato meglio le cose; ed ora sono venuto a cognizione che l'onorevole Stelluti-Scala non intendesse, quando parlò di iscritti i quali fossero avviati al loro corpo; ma di iscritti di leva, non ancora militari, i quali dovessero andare al Consiglio di leva, nel capoluogo di circondario, per Fabriano, è precisamente Ancona. Dovuto dare questi schiarimenti, perchè il deputato Stelluti-Scala parla di spese e di mezzi di viaggio per gli iscritti che debbono recarsi al distretto militare. Ora, per questi iscritti che si recano al distretto militare per essere incorporati, il Ministero della guerra provvede a pagare i mezzi di trasporto, e provvede a dar loro una indennità di trasferta che, se non erro, è di lire 100 per ogni giornata di marcia. Messa, così, in evidenza la vera questione, non posso che dare informazioni che credo siano note all'onorevole Stelluti, posto che è anche dovuto dire, in parte, se si è fatto qualche cosa per favorire quei cittadini che, prima di essere soldati, vanno al Consiglio di leva, per essere ivi da esso esaminati, essere dichiarati abili o no al servizio militare ed ascritti ad una od all'altra categoria; ma tutto ciò prima di essere incorporati effettivamente nell'esercito e dipendere dal Ministero della guerra. Non avendo il Governo creduto di addossare ai Comuni l'onere della spesa per trasferimento di questi cittadini dal loro domicilio al capoluogo del circondario, il Ministero della guerra intavolò al riguardo delle trattative colle Società ferroviarie.

Da principio non si venne a capo di nulla, e si ottenne un ribasso del 50 per cento e finalmente anche un ribasso del 75 per cento al quale potevano e possono viaggiare sulle ferrovie tutti gli individui ascritti alla leva in un modo qualunque, che debbano presentarsi al capoluogo di circondario. E siccome la distanza dei vari Comuni dal capoluogo di circondario d'ordinario non è grande, così la spesa si riduce per questi individui ad una

cosa veramente minima, tanto che la grande maggioranza degli iscritti si reca a sue spese in ferrovia al Consiglio di leva. In moltissimi Comuni poi, per i veramente indigenti che non possono sopportare tale piccola spesa, questa viene sopportata dai Comuni: e dico subito che i casi di individui tanto indigenti da non poterla sopportare da per loro sono pochissimi.

Ciò non ostante il comune di Fabriano non ha creduto di addossarsi questo piccolissimo aggravio, e dico piccolissimo perchè, salvo errore, nel caso attuale si tratta di soli 10 individui, che, tra l'andata e il ritorno da Fabriano ad Ancona, avrebbero importato una spesa di 18 lire.

È possibile, io non lo so, che il comune di Fabriano non possa o almeno non voglia sopportare questa spesa: io non debbo entrare in questo. Ma dico che in fatto gli ascritti alla leva possono recarsi al capoluogo del circondario colla riduzione ferroviaria del 75 per cento e che la generalità dei Comuni sopporta questa piccola spesa per gli individui assolutamente indigenti, cosa che il comune di Fabriano non ha creduto di fare.

Stelluti-Scala. Si è fatto sempre!

Di San Marzano, *ministro della guerra.* Interpellato dal Ministero dell'interno (e potrebbe dire anche meglio il mio amico Marsengo-Bastia) quando fu presentata questa interrogazione, il prefetto di Ancona così rispose in proposito, esponendo ciò che precisamente credo abbia dato luogo alla interrogazione dell'onorevole Stelluti-Scala. Ecco il telegramma che il prefetto ha diretto al Ministero:

« Il Consiglio comunale di Fabriano in seduta 11 dicembre 1895 cancellava dal suo bilancio la spesa per trasporto di giovani chiamati alla leva, non essendo spesa obbligatoria, con avvertenza di renderne preventivamente avvisati i giovani. La radiazione fu mantenuta in tutti i bilanci successivi anche in obbedienza alla legge che non consente spese facoltative della specie ai Comuni eccedenti sovrainposta fondiaria. Provvedimento fu male inteso (e si capisce) dalle famiglie povere degli iscritti dalle quali in tutti gli anni successivi si fecero rimostranze per ottenere aiuti dello Stato o del Comune ed essendo questo mancato, un numero, più o meno d'iscritti, si lasciarono dichiarare

renitenti, onde poi vennero arrestati e tradotti, secondo il regolamento.

« Nel 1891 gli arrestati per tale titolo superavano i 40, quest'anno il caso si è ripetuto per 19, dichiarati fin dall'ottobre scorso renitenti, alla chiusura della Sessione, e dati in nota ai carabinieri. Di questi 19, 10 furono arrestati.

« Il sindaco telegrafò perchè se ne fosse disposta la immediata liberazione; ma ciò esorbitava dalle mie attribuzioni (dice il prefetto) e non potevo fare altro che affrettare la traduzione e presentazione al Consiglio di leva convocato di urgenza.

« Essi trovansi ora a disposizione dell'Autorità giudiziaria, a norma di legge, e risulta dagli atti dell'ufficio leva che furono trovati tutti in condizione di poter sostenere le relative spese, perchè occupati, ecc. »

Dunque il caso, che l'onorevole Stelluti-Scala ha segnalato come da deplorarsi, si riduce a questi 10 renitenti dichiarati tali nel mese di ottobre, che vennero arrestati soltanto ora, e che furono tradotti dai carabinieri, nel modo che il regolamento prescrive, ad Ancona. Giunti ad Ancona, furono presentati al Consiglio di leva e il Consiglio di leva non aveva altro da fare che deferirli all'autorità giudiziaria, che decidesse di loro.

Stelluti-Scala. Ha già deciso.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Stelluti-Scala.

Stelluti-Scala. Io immaginavo che il ministro della guerra avesse avuto notizie della cosa indipendentemente dalla mia interrogazione. Mi pare questo un fatto così saliente, che doveva dall'autorità militare esser sottoposto alla sua attenzione.

Il fatto ha precedenti. Non istò a ricordare qui un'interpellanza che svolse nel 1891, sulla quale rispose molto energicamente, nel senso della tesi da me sostenuta, l'onorevole Presidente del Consiglio, allora ministro della guerra.

Ora mi permetta, onorevole ministro della guerra, di dirle che Ella non è stato molto preciso nella descrizione dei fatti; in quanto che non è vero che il comune di Fabriano abbia, di sua iniziativa, cancellato dal bilancio la cifra destinata al trasporto dei coscritti poveri: esso ha dovuto anni addietro cancellarla per comando dell'autorità tutoria, trattandosi di spesa facoltativa. Quindi il Comune rimase nel pieno rispetto della legge.

Ma questa non è la questione. Io mi mando se i cittadini obbligati al servizio militare, solo perchè sono poveri e non hanno mezzi di trasferirsi al distretto per la visita militare, debbano essere arrestati, ammazzati e sottoposti a giudizio come nuovamente è accaduto a undici giovani della mia città.

Il prefetto, poi, non l'ha nemmeno esattezza ragguagliato, onorevole ministro poichè già è uscita la sentenza con la quale il magistrato, fortunatamente, ha dichiarato non esistere reato e quindi ha prosciolti questi giovani; perchè non si poteva, evidentemente, far colpa ad onesti e poveri cittadini non aver i mezzi per il biglietto ferroviario anche ridotto, per 150 chilometri, fra andata e tornare.

È dovere dello Stato e non dei Comuni provvedere a questa bisogna.

Il provvedere al trasporto dei cittadini che debbono passare la visita è obbligo che deve adempiere lo Stato, come lo adempiono per i giurati e per i testimoni davanti ai tribunali civili e penali. E (*Con forza*) per questa ragione questa povera gente, perchè non ha i mezzi di fare in carrozza 150 chilometri deve essere tradotta dai carabinieri, ammazzata e dichiarata renitente? Ma è in questa maniera che si fa entrare la gioventù nella porta dell'esercito nazionale, col sospetto di chi ha commesso un delitto? Voi dovete assolutamente provvedere! Avete facoltà di mezzo di provvedere, perchè io non capisco come i signori componenti del Consiglio di leva non potrebbero prendersi l'incomodo di girare in qualche mandamento e chiedere agevole ai cittadini il loro dovere. Il Paese sopporta gravi spese per il decoro del suo esercito; è vergognoso che succedano questi scandali indecenti; altra parola non so trovare.

Perciò io giustifico il comune di Fabriano anche perchè non è obbligato ad una spesa che riguarda il solo interesse dello Stato, se ha cancellato la spesa dal suo bilancio lo ha fatto in omaggio alla legge, ricordata a memoria dall'onorevole Pelloux recentemente, quando si trattò di spese facoltative. Poichè lo stesso ministro della guerra ha presentato una proposta per modificare la legge attuale sul reclutamento, io lo prego di aggiungere una disposizione, per la quale le poche persone che sono incaricate della visita di leva, invece di restare nel capoluogo

rovincia o di circondario, si rendano nei luoghi di mandamento e facilitino ai dini il modo di presentarsi alla visita, a incorrere in questi inconvenienti, che sono scandalosi, ed assolutamente contrari al prestigio e al decoro dell'esercito nazionale. Mi riservo io stesso di presentare un disegno di legge di riforma all'attuale trattamento, se il ministro non dichiara di volerlo esso immediatamente.

residente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

San Marzano, ministro della guerra. La proposta alla quale accenna l'onorevole Stel-Scala, cioè che il Consiglio di leva in ogni città di essere fisso nel Capoluogo del circondario si porti nei mandamenti, in quelle Province dove fosse necessario (e forse la proposta di Ancona, che l'onorevole Stel-Scala conosce meglio di me, si trova in questa condizione) è una proposta che fu già presentata altre volte. Ora siccome, come è noto benissimo l'onorevole Stelluti, c'è un disegno avanti alla Camera un disegno di legge sul reclutamento, io non mi rifiuto di discutere questa questione, e di fare al caso mio una proposta di mia iniziativa nel senso indicato dall'onorevole Stelluti. Del resto l'onorevole Stelluti può benissimo fare, in occasione della discussione di quel disegno di legge, quelle proposte che crederà opportune. Quanto poi agli arrestati, forse non sarà per loro colpa che non si erano presentati, ma il certo si è che erano renitenti, ed i carabinieri hanno dovuto fare il loro do-

residente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Costa Andrea, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per « sapere se l'intervento di un deputato socialista ad una riunione privata, autorizzata già dall'autorità politica, sia argomento sufficiente per proibirla poi. »

Costa Andrea. Domando di parlare.

residente. Dica pure.

Costa Andrea. Questa interrogazione è intimamente connessa con l'altra sul divieto della riunione privata convocata pel 5 marzo in memoria di Felice Cavallotti e in difesa dello Statuto, interrogazione che si è però di rimandare a quando fosse presentata al presidente del Consiglio. Mi pare di aver veduto poco fa qui nell'Aula l'onorevole Marsengo Bastia, ma ad ogni modo sono a disposizione

del sotto-segretario di Stato, pregandolo però di rispondere ad ambedue le interrogazioni, e nello stesso tempo anche all'altra, che ho presentata ieri, sulla proibizione della conferenza elettorale convocata la sera del 15 in Milano, per propugnare la candidatura di Filippo Turati.

Marsengo Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Marsengo Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. Quanto alla terza delle interrogazioni dell'onorevole Costa, dichiaro subito che risponderò a suo tempo, perchè è stata presentata soltanto ieri e non è molto connessa con le altre due. Quanto all'altra a cui l'onorevole Costa desidererebbe che io rispondessi, cioè quella diretta al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, « sul divieto della riunione privata convocata per domani, 5 marzo, in Russi, a questo scopo preciso, in memoria di Felice Cavallotti e in difesa dello Statuto », io posso dichiarare che non avrei nulla in contrario a che essa fosse connessa a quella a cui ora dovrei rispondere, cioè a quella diretta allo stesso presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « per sapere se l'intervento di un deputato socialista ad una riunione privata, autorizzata già dall'autorità politica, sia argomento sufficiente per proibirla poi »; ma, siccome l'onorevole presidente del Consiglio si è riservato di rispondere personalmente, ed a suo tempo, a questa seconda interrogazione dell'onorevole Costa, così io debbo dichiarare che non posso rispondere se non alla prima delle sue interrogazioni che viene ora in discussione.

Presidente. Dunque Ella non risponde che alla prima interrogazione dell'onorevole Costa. Ha inteso onorevole Costa Andrea?

Costa Andrea. Sta bene, sentiremo intanto questa risposta.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere alla prima interrogazione dell'onorevole Costa già enunciata.

Marsengo Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. Se io dovessi rispondere ad una tesi generale quale è quella enunciata in questa interrogazione, cioè, se l'intervento di un deputato socialista ad una riunione privata, autorizzata già dall'autorità politica, sia argomento sufficiente per proibirla poi, io risponderei subito negativamente, perchè il solo in-

tervento di un deputato socialista ad una riunione privata, che non sia stata proibita, non è elemento sufficiente per proibirla poi. Ma non in tesi generale io credo oggi di dover rispondere; bensì credo che l'interrogazione dell'onorevole Costa abbia il suo fondamento in un fatto preciso, cioè quello della proibizione di un comizio di protesta contro i provvedimenti politici, che si voleva tenere in Imola.

Ora mi dica l'onorevole Costa se a questo fatto si riferisca la sua interrogazione.

Costa Andrea. Precisamente.

Marsengo-Bastia, *sotto-segretario di Stato per l'interno.* Allora dirò subito che fu proibito il comizio che si voleva tenere pubblicamente, ma poi fu dato il permesso di tenere una adunanza privata per protestare contro i provvedimenti politici.

Siccome però le autorità del luogo poterono conoscere che questa riunione non era veramente privata, perchè se ne erano estesi i limiti e gl'inviti in un grande locale, così le autorità stesse politiche hanno creduto di doverla proibire.

Se l'onorevole Costa a queste mie affermazioni avrà qualche dato di fatto da aggiungere, io lo prenderò in esame e risponderò di conseguenza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa Andrea.

Costa Andrea. Mi spiace di dover intrattenere la Camera sopra una cosuccia che veramente è un po' grottesca, e il cui lato più ridicolo è rappresentato dal sotto-prefetto d'Imola. I nostri amici socialisti e radicali d'Imola avevano domandato all'autorità di pubblica sicurezza, o, per meglio dire, avevano ad essa annunciato che intendevano di tenere un comizio per discutere i provvedimenti restrittivi.

Questi erano i termini precisi dell'invito alla riunione.

L'autorità di pubblica sicurezza dichiarò subito che una riunione pubblica non avrebbe permesso, bensì che avrebbe permesso una riunione privata. Allora si fissò il modulo dell'invito, si stabilì l'ora in cui il comizio avrebbe dovuto aver luogo, giacchè l'autorità di pubblica sicurezza non voleva che avesse luogo di sera; si fissò il locale in cui doveva tenersi, ma non si disse nè punto nè poco se il numero degli invitati dovesse essere di 100 o di 200 piuttosto che di 1000.

Nel tempo stesso tutte le garanzie furono date dai nostri amici che l'ordine pubblico non sarebbe stato turbato: potevano da onorevole sotto-segretario di Stato, per (non per sfidare lei direttamente che non è stato sempre al Governo, mentre potrei sfidare tutti i ministri dell'interno passati e presenti) perchè in Imola, in occasione di comizi e di riunioni pubbliche, e ne abbiamo tenute moltissime, non è mai, e poi mai, succeduta la minima cosa.

Abbiamo avuto dei congressi clericali, l'altro giorno l'onorevole deputato di Imola marchese Zappi (che mi duole di non essere presente perchè sono certo che confermerà quello che dico) ha tenuto una riunione pubblica, senza che nessuno lo turbasse, festeggiare il genetliaco del Re.

Ogni volta che i circoli monarchici usciti con le loro bandiere, noi abbiamo educate alla tolleranza le nostre associazioni (perchè vogliamo la libertà per tutti, e la vogliamo per noi) che hanno potuto uscire con le loro bandiere tricolori, come i poveri con le loro Madonne.

Questi nostri amici potevano dunque avere l'affidamento che l'ordine pubblico non sarebbe stato turbato: ed infatti era già in corso che il Comizio avrebbe avuto luogo. Gli invitati erano stati fissati, fissato tutto; ma che avvenne? Qui è appunto la parte ridicola dell'onorevole sotto-segretario di Stato, e sono certo che Ella ne conviene con me, perchè è una questione di buon senso.

Io dovevo in quel giorno, cioè 15 gennaio, essere a Russi e parlare per la commemorazione di Felice Cavallotti. Il prefetto di Ravenna ci fece il piacere, o il dispiacere di proibire questa riunione, anch'egli di buon senso, ma di ciò parleremo poi, per motivi di ordine pubblico.

Proibita tale riunione, io non avevo alcuna ragione di andare a Russi, e andai ad Imola. Arrivai ad Imola alle 10 e mezzo o alle 11, due o tre ore prima che il Comizio dovesse aver luogo. Saputo il mio arrivo, che fa il sotto-prefetto? Il sotto-prefetto di Imola chiama gli organizzatori della riunione e dichiara che essa non può più aver luogo, perchè, intervenendo l'onorevole Costa, questa riunione non aveva più il carattere moderato che avrebbe dovuto avere, secondo lui!

Ora, signori, io adesso non faccio questione se siamo in questo o quel lato di

era, ma io vi domando se questo non sia un insulto a chi, sia di destra o di sinistra, sia monarchico, socialista o repubblicano, ha il carattere di rappresentante della nazione?

L'onorevole sotto-segretario di Stato, può passare per buona una scusa così ridicola, così meschina, al sotto-prefetto? Se così è, davvero non le farei i miei complimenti; ma sono sicuro che una volta che io ho detto come stanno le cose, e che le ho detto altresì, come la nostra città d'Imola, è la prima, posso dirlo, per tolleranza, di tutta la Romagna, non meritasse questo schiaffo al sotto-prefetto; io quasi quasi spero, ch'ella sconfessasse l'opera di questo magistrato, e che lo richiamasse al rispetto della cittadinanza e della rappresentanza nazionale. Ciò anche dal punto di vista delle stesse istituzioni, che volete dire; perchè avendo un concetto più chiaro e più sereno delle popolazioni, che appunto in questi colpi di spilla, si sentono più animate contro le istituzioni stesse, potrete con libertà difendervi meglio che con la violenza. (Bravo! all'estrema sinistra).

Presidente. Ora viene l'interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro delle poste e dei telegrafi « per sapere se creda necessario dotare almeno di una macchina Morse l'ufficio postale del rione Collegio Cutelli di Catania, già autorizzato ad accettare telegrammi privati. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato delle poste e dei telegrafi.

Capaldo, sotto-segretario di Stato per le poste e telegrafi. L'Amministrazione postale telegrafica, nello scopo di conciliare l'interesse pubblico con le esigenze del servizio, ha, con la massima cura, disposto, che non venga dotata di macchine telegrafiche gli uffici postali, i quali non sieno almeno a 1,500 metri di distanza da altri uffici telegrafici.

La ragione del provvedimento è così evidente, che io non istarò qui a spiegarla alla Camera. Però a questa regola si suole derogare, quando lo sviluppo dell'accettazione di telegrammi in detti uffici, anche che siano a minore distanza di 1,500 metri, giustifichi la convenienza di collocarvi una macchina telegrafica.

È in ora nell'ufficio del rione Collegio Cu-

telli di Catania lo sviluppo dei telegrammi era così tenue che non si vedeva proprio la necessità di una macchina Morse, e lo stesso avveniva per un altro ufficio sito in Catania nella via Stersicore Etnea. Viceversa nell'ufficio di via Garibaldi, quantunque ad una distanza inferiore ai 1,500 metri, si riconobbe che vi era una grande affluenza di telegrammi, e l'Amministrazione dispose fin da principio che vi fosse una macchina telegrafica a disposizione dei privati. Senonchè avendo in questi ultimi tempi l'esperienza dimostrato che anche in quei luoghi vi è un sufficiente sviluppo di affari, io sono lieto di poter assicurare l'onorevole De Felice che l'Amministrazione ha già date tutte le disposizioni perchè tanto l'ufficio del rione Collegio Cutelli, quanto quello della via Stersicore Etnea siano subito provveduti di macchine telegrafiche.

Presidente. L'onorevole De Felice ha facoltà di parlare.

De Felice Giuffrida. Io non posso che dichiararmi soddisfatto e ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato della sua risposta. (Harità).

Monti-Guarnieri. *Usquetandem!* Ci voleva Capaldo!

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge sull'autonomia universitaria.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sull'autonomia delle Università, Istituti e scuole superiori del Regno.

L'onorevole Alessio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, persuasa che i difetti dell'ordinamento universitario nazionale si ricollegano anzitutto al modo vizioso ed errato di riparto della funzione universitaria, per cui i sacrifici considerevoli dello Stato a prò dell'alta coltura riescono inadeguati al fine elevato di fronte al numero eccessivo degli organismi e alle esigenze imposte dall'incremento degli studi, passa all'ordine del giorno. »

Ha facoltà di parlare.

Alessio. Mi sia indulgente la Camera se, fra tanto ragguardevole numero di oratori, anch'io prendo parte a questa discussione.

Ma chi guarda all'Università come al riflesso de' suoi anni migliori, chi guarda all'Università come ad un sereno e fidato ricetto, dove si combattono le più nobili battaglie del mondo moderno, non può abbandonarne l'altissima causa quando si discute nella prima assemblea dello Stato. D'altronde l'alta coltura oggi è il primo interesse dello Stato nazionale: essa sola può insegnare alle classi dirigenti, che il progresso dei popoli s'alimenta soltanto con la fiamma del sacrificio, essa sola può dare allo Stato rinnovato la energia delle grandi riforme.

Io non intendo di fermarmi su tutte le parti del grave argomento; m'arrestero sul vivo della quistione, connettendolo ad un aspetto forse non messo in luce abbastanza dai precedenti oratori.

Da 15 anni che si discute di questioni universitarie in Francia, in Germania ed in Italia, credo che studiosi e legislatori siano ormai concordi su questi tre punti. Primo punto: di fronte al processo di specificazione della scienza, l'Università ha bisogno della massima libertà di svolgimento e di espansione. Secondo punto: l'Università non ha diritto a tal nome se non è completa. L'esperienza italiana e la recente legislazione francese mostrano gli errori e gli inconvenienti di quel sistema, che intende fondare Università con Facoltà isolate o vuole mantenerle con Facoltà situate in sedi diverse. Terzo punto: l'Università ha bisogno del più ampio corredo di mezzi finanziari per provvedere ai suoi fini.

Ora la questione che si presenta si è di vedere se, date le condizioni speciali del nostro paese, il presente disegno di legge provveda alle Università italiane in modo da assicurare il Parlamento e la patria dell'esercizio integrale e perfetto della loro alta funzione.

Molti hanno fatto l'analisi dei mali delle Università italiane, io ne tenterò brevemente la sintesi.

Per me il principale difetto del nostro ordinamento universitario si è la sproporzione tra l'ampiezza dei fini che dobbiamo raggiungere e l'insufficienza dei mezzi dei quali disponiamo. In fin dei conti noi non spendiamo poco per le nostre Università; spendiamo tanto quanto l'Austria-Ungheria per le sue e quanto la Francia in ragione della popolazione. L'Austria-Ungheria spende 8,659,000 lire all'anno, la Francia

11,038,000 lire, noi spendiamo intorno 8,500,000 lire. Ma questa somma è sparsa, sminuzzata in un numero così elevato di organismi che l'efficacia educativa istruttiva dei maggiori riesce inferiore alla loro potenza e quella dei minori addirittura nulla. Questa sproporzione si manifesta nel materiale che nel personale. Lascio a parte il materiale: parlerò solo del personale. Quanto al personale, pochi al pari di noi conoscono i grandi meriti dei professori universitari nazionali. Essi sono i veri rappresentanti dell'alta coltura. Questa si è concentrata nella classe dei professori universitari poichè le altre non ne hanno voluto sapere.

I grandi progressi fatti dalla scienza in Italia da 40 anni a questa parte si debbono ai professori universitari. In poche parole sia detto senza offesa, quel poco che abbiamo all'estero non lo dobbiamo ai nostri uomini d'affari, non lo dobbiamo ai nostri avvocati, non lo dobbiamo ai nostri uomini politici, lo dobbiamo ai nostri uomini di scienza. Ciò non ostante il numero delle cattedre e degli scienziati non è in relazione alle condizioni di sviluppo dell'alta coltura in Italia. Noi non abbiamo ventun università di primissimo ordine da mettere alla testa dei principali insegnamenti universitari. Abbiamo 21 economisti, 21 fisici, 21 chimici, 21 fisiologi, 21 civilisti, 21 analisti, tutto in primissimo ordine! Il che ha per effetto di dover lasciar vacanti le cattedre universitarie o farle occupare talvolta da uomini non riconosciute da tutti per tali, anche dai loro scolari. E si noti che il presente ordinamento per la nomina dei professori universitari, in grado i suoi pregi, ha però il torto di serbar sempre a quattro o cinque uomini eminenti la scelta dei loro colleghi.

A parte tutte le influenze che si possono mettere in moto, speculando sulla vanità non è trascurabile, degli scienziati, vi è il pericolo che si formino a volta a volta pregiudizi e preconcetti di scuola; per la scienza, anzichè subire il regolare influsso delle sue mutazioni normali, si trovi irragionata, irrigidita fra tendenze artificiali personali.

Ma, senza insistere su questo punto, è certo, che anche una somma considerevole spesa fra un numero così eccessivo di professori ha per conseguenza un assegno personale inefficiente, inadeguato all'alta missione. Qu

spettacolo poco dignitoso, anzi indecente, clinici più spesso consulenti che insegnanti, di civilisti, di romanisti, di economisti, che corrono per le Preture, per i Tribunali, per le Corti d'appello e si affratellano un comune tirocinio con gli allievi di ieri: matematici insigni fatti consultori di aptatori e di Società industriali.

La scienza molte volte è dimenticata, essa prostituita alla professione. A questi inconcipienti a tutti noti, da tutti lamentati se aggiunge un altro, proprio specialmente alle Facoltà le quali sono dedicate alle scienze morali, la filosofia e la giurisprudenza.

L'insegnamento è troppo accademico e, in alcune due o tre grandi centri, per l'iniziativa di alcuni eminenti professori, tutto si riceve ad una lezione che pochissimi apprezzano e comprendono, e la grande maggioranza degli studenti, impara pappagallescamente la scienza in litografie mal raffazzonate e abborciate.

Manca alle nostre Università italiane quella portuna coordinazione di studi, che è data alle Università tedesche dal sistema dei corsi privati e privatissimi, alle inglesi dal sistema dei collegi, alle francesi dallo spedito così come ideato dei *maitres de conférences*.

Non voglio pronunciare giudizi, ma l'arte di coordinare gli studi o intorno ad un corso principale o con una serie di esercizi pratici e di conferenze, è il solo modo per attrarre gli scolari agli studi: è il solo modo per incatenarli alla lezione degli insegnanti, facendo che alla parola, talvolta nuda ed isolata di questi, si congiunga la compiacenza dell'opera propria.

Ora, a togliere questi mali, due sistemi diversi si sono divisi il campo: il sistema dell'Università di Stato e il sistema della autonomia o autarchia. Di questi due sistemi il primo è il primo, il secondo senza esitazione il secondo.

Nè alcune osservazioni fatte ieri dall'onorevole Gianturco scossero la mia opinione. L'onorevole Gianturco ha detto, che la tendenza odierna dello sviluppo scientifico è quella di accrescere le Università dello Stato. A questo concetto non mi pare esatto. Se si intende che l'azione dello Stato vada allargandosi in questi ultimi anni sempre più in modo che una parte del suo bilancio, in una proporzione maggiore, vada all'insegnamento universitario, ciò è vero; ma è vero per tutti i paesi: è vero anche per l'America citata

dall'onorevole Gianturco giacchè nell'Unione Americana le principali Università sono create o sovvenzionate dagli Stati con fondi pubblici.

Se invece si intende di dire che lo Stato esercita sempre più la sua funzione sulle Università, determinando l'ordine degli studi, stabilendo quali corsi siano obbligatori e quali facoltativi, agendo particolarmente sulla nomina degli insegnanti o almeno sulla loro proposta, in tal caso il concetto è errato; al contrario l'indirizzo attuale è sempre più nel senso di dare la massima libertà alle Facoltà ed ai Consigli accademici.

Anche in Francia, dove l'Università di Stato è sempre stata il concetto modello, questa tendenza si va abbandonando, come è stabilito dall'ultima fase di quella legislazione scolastica, che accorda alle Facoltà la massima libertà nella composizione dei loro programmi. Anzi, in forza dei decreti dell'agosto 1893 del ministro Poincaré, venne persino riservata una speciale autonomia amministrativa a favore dei Corpi accademici.

Per me dove trovo buono, dove trovo adatto questo disegno di legge è precisamente dove è combattuto dall'onorevole Gianturco. Io credo che l'Università italiana contemporanea, diversamente dall'Università italiana durata sino al principio di questo secolo, abbia avuto il torto di voler conciliare lo scopo professionale con lo scopo scientifico o di rappresentanza dell'alta coltura.

Io credo che, appunto per aver voluto fare questa transazione fra i due sistemi, noi abbiamo ottenuto l'effetto opposto, quello cioè di aver creato una Università in massima parte professionale.

Col sistema proposto, ci sarà invece la possibilità di ottenere che l'Università non sia già il rappresentante di interessi professionali, ma bensì delle necessità dell'alta coltura, avvicinandosi a quel modello che è l'Università germanica, modello cui hanno aspirato i nostri scienziati e i nostri professori da vent'anni a questa parte.

Non credo del pari che siano giuste le obiezioni fatte dall'onorevole Gianturco in materia di disciplina universitaria. Io credo che, se la disciplina si è scossa nelle nostre Università, ciò non abbia dipeso da colpa delle Facoltà o delle autorità locali, ma esclusivamente da colpa del potere centrale. Da vent'anni a questa parte esso ha accordato sempre le mas-

sime facilitazioni alla scolaresca, ha costantemente, quasi direi, solleticato le sue passioni e i suoi capricci e in più occasioni ha tolto il credito e il prestigio agli atti delle autorità locali. Quando invece a queste la responsabilità della disciplina sarà esclusivamente riservata, le autorità che potranno meglio conservare la disciplina, quelle che saranno più severe, accresceranno la propria autorità e quindi potranno aumentare il lustro e il decoro dello studio. Nella esperienza dell'insegnamento, cui appartengo ormai da venti anni, ho veduto che quei centri nei quali la disciplina è stata osservata sono quelli che hanno saputo meglio mantenere la propria reputazione.

Ma, se io accetto il presente disegno di legge, l'accetto, debbo dichiararlo con tutta franchezza, ad una condizione *sine qua non*. È necessario, io penso, che gli organi abbiano la vigoria necessaria all'altezza delle funzioni; è necessario che essi possano rappresentare degnamente quell'interesse nazionale, che si connette all'ufficio dell'alta cultura. Se l'organo per sé stesso è talmente debole e fiacco, che all'ufficio suo non possa provvedere, allora esso non rappresenta più un interesse nazionale, ma un interesse locale. In tal caso molta forza, molta energia è sottratta all'azione collettiva; e nella lotta fra gli enti più vigorosi e gli enti più deboli questi trovano una feconda artificiale rigenerazione nel favorire e nell'accarezzare quelle passioni volgari, che più contrastano con l'altezza degli scopi che essi dovrebbero raggiungere.

A questo riguardo alcune prescrizioni del presente disegno di legge vanno, a mio modo di vedere, ricostituite; certi concetti, che erano appena accennati nel disegno di legge ministeriale e che dalla Commissione furono abbandonati, debbono, a mio giudizio, essere ripresi. È necessario che il problema del numero delle Università venga considerato in questa occasione così autorevole e solenne. È necessario vedere se realmente le Università minori siano all'altezza del loro compito. Io credo che, dato il presente disegno di legge, le Università minori non potranno innalzarsi ad una condizione più alta e più degna, mentre il loro mantenimento sarebbe causa di danno gravissimo all'esercizio ed all'incremento della funzione universitaria in tutto lo Stato.

Prego la Camera di volermi paziente-

mente ascoltare in questa parte, nella quale del resto cercherò di essere brevissimo.

Non voglio sollevare qui nuovamente discussione, tante volte ripetuta alla Camera, tra le Università maggiori e minori voglio soltanto compendiare in via scherzosa per maggiore brevità le più gravi obiezioni, che si possono fare alla funzione universitaria, quale è esercitata oggi dalle Università minori, per dimostrare come, dalla conservazione di un numero eccessivo di Università, noi non avremo i benefici valutati dal presente disegno di legge, ma invece guai molto più gravi degli attuali. Tale è il mio concetto: quindi prego la Camera di ascoltarmi.

Su ventuna Università ne abbiamo di incomplete, e quella che manca principalmente è la Facoltà filosofica, quella che ha un ufficio di direzione e di coordinazione nei ordinamenti universitari, quella che in Germania è ritenuta la principale perchè adatta meglio allo svolgimento ed alla significazione del progresso scientifico, quella che meno impronta s'è stessa del carattere professionale e materiale, proprio delle altre.

Nessun altro paese, dotato di eguale popolazione e di cultura uguale alla nostra, il numero d'Università che abbiamo noi: Francia ha un'Università ogni 2,556,000 abitanti, la Germania ha un'Università ogni 2,471,000 abitanti, l'Austria ha un'Università ogni 2,986,000 abitanti, l'Inghilterra ha un'Università ogni 5 milioni d'abitanti, noi invece abbiamo un'Università ogni 1,774,000 abitanti.

D'altronde gli effetti della legge sul reggimento di alcune Università minori confermano a dimostrare che il numero delle stesse Università è eccessivo, che i sacrifici fatti dalle Provincie e dai Comuni non si sono dondaroni a beneficio nè dei singoli enti delle Università, che anzi queste Università minori hanno contribuito all'aumento del proletariato intellettuale, contro cui questo progetto vuole andare. È vero che è aumentata dal 1887-88 la frequenza nelle Università minori, ma la popolazione scolastica è accresciuta dovunque del 70 per cento. Ora vi sono alcune Università minori, in cui l'aumento della popolazione è avvenuto in una proporzione notevolmente minore. Ciò è avvenuto a Sassari, a Siena, a Genova e a Modena. Che se un aumento vi fu, dipese solo

te che la scolaresca si dedicò a corsi speciali e professionali, quali il notariato, la farmacia e l'esercizio della farmacia, ma non mai avvenuto che ad un'Università minore uisse l'aumento della scolaresca per ragioni prettamente scientifiche o per l'auto-ed il lustro acquistato dall'Università stessa.

D'altra parte la statistica ha messo in luce fatto gravissimo. Mentre invero la scolaresca universitaria tende a diminuire nelleoltà di giurisprudenza e di medicina della Italia settentrionale, dove è maggiore lo loppo del commercio e dell'industria, tende eece a crescere nell'Italia centrale e meionale, dove le condizioni economiche sono to meno fortunate. Il che, significa che una vita economica meno rigogliosa, la tituzione di molti organismi universitari ermina un artificiale incentivo a dedicarsi e professioni tradizionali, anzichè all'agritura ed all'industria, provocando così nelle e meno ricche della penisola continuo e scente il fenomeno del proletariato intelletle.

Queste condizioni così tristi e deleterie, punto di vista dell'interesse generale, le Università minori, trovano poi il loro esso e la loro conferma nell'ordinamento gli studi, siccome è dato dalla distribuzione gli insegnamenti e delle dotazioni e finalte nei risultati didattici. Nelle Università nori è evidente, più che nelle principali, il etto di riunire in un solo insegnante più egnamenti; ivi più spesso accade che in solo insegnante si riuniscano più inseamenti principali. Ora è possibile che un o insegnante dedichi la sua azione anche un insegnamento sussidiario o complentare, ma quando due insegnamenti prinali sono riuniti in una stessa persona, o di essi è certamente sacrificato. D'altra te talune scuole, quali la Facoltà medica, Facoltà di scienze, la scuola di farmacia minori Atenei vivono troppo a carico a dell'altra. Per cui in fondo niuna unità attica riesce completa, riesce esauriente. rsa, meschinissima è inoltre la misura le dotazioni, che vanno riservate agli Ate- minori.

Non voglio fare confronti coi paesi strari, perchè allorquando noi in questa maia facciamo confronti coll'estero dobbiamo fondamente vergognarci: osservo solo che

le Università della minore importanza in Germania hanno per Facoltà una dotazione notevolmente superiore alle principali delle nostre.

Per esempio, Erlangen ha una dotazione per Facoltà di 66 mila marchi, Jena di 62 mila marchi, Friburgo di 47 mila marchi, Rostock, l'Università più piccola della Germania, una dotazione di 40 mila marchi, cioè 50 mila lire.

La maggior dotazione delle nostre Facoltà è quella della Facoltà di Roma la quale ha una dotazione media per facoltà di 46 mila lire, inferiore perciò anche a quella di Rostock; e non dico altro. Tutte le altre vengono dopo Roma: Napoli, per esempio, ha una dotazione di 33 mila lire. Ma sotto questa cifra sono le dotazioni delle Università minori, le quali sono addirittura miserabili, trascurabili: per esempio, Parma non ha che 17,233 lire per Facoltà, Modena, 15,937, Catania, 15,490, Sassari, 10,215, Messina, 8617.

Che dire poi del risultato didattico nei centri minori? Quando noi mettiamo di fronte al numero degli studenti iscritti il numero dei professori arriviamo a cifre assurde, ridicole, le quali fanno cadere dalle nuvole quando si vedè che lo Stato sovviene fondi, e le Provincie e i Comuni si sacrificano per arrivare a risultati tanto meschini, tanto miserabili.

Così Catania nel 1897-98 ha un professore per otto studenti nella Facoltà di scienze, un professore per dodici studenti nella Facoltà di filosofia; Genova un professore per dieci studenti nella Facoltà di scienze, un professore per sei studenti nella Facoltà filosofica; Messina un professore per dodici studenti nella Facoltà di scienze, un professore per sette studenti nella Facoltà di filosofia; Modena un professore per otto studenti nella Facoltà di giurisprudenza, un professore per dieci studenti nella Facoltà di medicina, un professore per due studenti nella Facoltà di scienze; Parma un professore per nove studenti nella Facoltà di giurisprudenza, un professore per quattordici studenti nella Facoltà di medicina, un professore per sette studenti nella Facoltà di scienze; Sassari un professore per sette studenti nella Facoltà di giurisprudenza, un professore per quattro studenti nella Facoltà di medicina; Siena un professore per sette studenti nella Facoltà

di giurisprudenza, un professore per cinque studenti nella Facoltà di medicina.

Ma queste cifre riguardano gli scolari iscritti. Quando si pensa che nelle Università maggiori la frequenza è appena nelle proporzioni del 20 o del 30 per cento sugli iscritti, anche ammettendo che essa sia del 50 per cento nelle Università minori, si arriva ad avere in realtà il risultato lacrimevole di cinque o sei scolari per lezione!

Nè è da credere che tale condizione migliorerà, perchè le tasse d'iscrizione ai singoli corsi vengano assegnate ai professori e liberi docenti onde possa in qualche modo accrescersi in costoro il fervore per gli studi e quindi determinarli a dare tutta la loro attività agli studi.

Io credo che, aumentate le tasse di iscrizione, le famiglie, visto che il costo universitario è accresciuto, manderanno piuttosto i loro figli alle Università principali; e quindi il prodotto delle tasse scolastiche sarà, nei centri inferiori, minore. D'altra parte, io penso, diversamente da quello che hanno opinato altri colleghi, che questo sistema alimenterà la libera docenza, spingerà persone che trovano pochi guadagni in altre professioni a dedicarsi ad essa, e quindi aumenterà il numero dei docenti, a cui andrà parte di questo così sottile prodotto delle tasse d'iscrizione. Nelle Università minori questa quota che viene assegnata ad ogni insegnante diverrà quindi affatto trascurabile, e l'insegnante dovrà fare assegnamento, come prima, soltanto sul semplice stipendio universitario.

Ma l'onorevole Gianturco, nel suo discorso di ieri, ha sostenuto la tesi che, per effetto di questo disegno di legge, il numero delle Università minori andrà diminuendo finchè esse scompariranno. Io non lo credo. Credo invece che le Università minori resteranno. E qui vedo il pericolo del disegno di legge: perchè le Università minori, assottigliate di numero, impoverite dei migliori insegnanti, attratti dai guadagni maggiori alle maggiori Università, potranno muovere un'aspra concorrenza alle Università maggiori, speculando su quelle arti molteplici e varie che non hanno ancora perduto il loro prestigio nel paese del dolce far niente. La frequenza dei corsi non sarà affatto richiesta: basterà un viaggio di andata e ritorno da un centro ad una Università inferiore, per prendere l'iscrizione. Tutti coloro che vorranno

conseguire, senza studi, senza noie un diploma, potranno iscriversi in una Università minore.

E le Università minori avranno un modo mezzo per accrescere le iscrizioni fittizie. Le Facoltà saranno corrive nell'cordare esenzioni dalle tasse universitarie divenute così aspre, così affittive sulle azie famigliari: perchè niuna Corte di Conti potrà controllare il responso dei Consigli a demici; e questi, posti tra la necessità di mantenere il numero degli allievi, ed il prod così sottile delle tasse d'iscrizione, faranno zitutto assegnamento sugli stipendi fissi agnati dallo Stato cercando di manter artificialmente una affluenza per sè trasabile, ma tale da legittimare l'esistenza d'Università. Nè si opongga che l'esame di Stato per sè solo, sarà un modo col quale le Università minori dovranno cedere, di front quelle maggiori.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. T'altro!

Alessio. L'esame di Stato non avrà che solo effetto: lo dico con piena franchezza onorevole ministro, esso non accrescerà livello degli studi, lo abbasserà. Esso demina soltanto un dato minimo di condizioni quando questo minimo di condizioni è giunto, l'esame di Stato è bello e risolto. L'esperienza tedesca ha dimostrato, che esaminatori estranei ai docenti ed alla scuola devono contentarsi di ciò che è comune, dizione nella scienza; quindi la materia di esame si restringe, si assottiglia sempre più, così da potersi ridurre comodamente in piccoli e magrissimi sunti, che sono appunto quelli che vengono divulgati nelle Università tedesche.

Ciò che è vero, d'altra parte, si è che questa lotta fra Università maggiori e Università minori, le condizioni finanziarie degli enti locali saranno oltremodo peggiorate. Gli enti locali, eccitati dal nobilissimo impero di rispettare le loro vecchie tradizioni, i ricordi storici, spinti anche da professori autorevoli per la loro posizione accademica, fors'anco per le cariche amministrative, saranno provocate ad ogni sacrificio pur mantenere le Università: le manterranno in condizione meschina, ma le manterranno noi, che facciamo studi così solleciti per diminuire i pesi delle finanze locali, noi abbiamo introdotto ed accresciuto in questo modo

ulteriore elemento di disordine e di squilibrio nel riparto delle funzioni amministrative, volendo artificiosamente mantenuta agli enti locali una funzione che è essenzialmente propria dello Stato.

So quali obiezioni si oppongono a queste mie idee, so quali risposte mi si danno, e mi riservo in caso di replicare alle obiezioni, che io credo del resto convalidissime, quando giustificherò quegli ordinamenti che nell'interesse della patria e della scienza trovo di dover proporre che vennero introdotti a questo disegno di legge. Sul finire di questo mio discorso non ho che rispondere a due sole obiezioni.

Si dice: come volete rispettare il sentimento di equità col sopprimere Università e corpi locali hanno fatto tanti sacrifici in questi ultimi anni per mantenerle? E d'altra parte, con accento forse un po' cinico, nella relazione si osserva: il Parlamento è impotente a fare queste soppressioni, il Parlamento non può sopprimere Università, uffici amministrativi e giudiziari, utile metterci su questa strada, noi non verremo mai a capo di nulla!

Rispetto alla prima obiezione io penso che lo Stato non possa nè debba, di fronte a semplici considerazioni di equità, abbandonare il diritto che a lui solo spetta di provvedere a funzioni di interesse generale: un criterio diverso l'azione amministrativa diventa irregolare, saltuaria, poco artistica, ed avvengono quegli spostamenti amministrativi e finanziari che pur troppo sono una delle piaghe e delle condizioni più gravi della malattia della amministrazione della finanza italiana.

Riguardo all'altro punto, mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera ad una questione d'indole generale, o politica, e vi piace.

Da quindici anni a questa parte noi teniamo a sacrificare sempre più il principio nazionale a interessi locali, tendiamo a deprimere l'alto interesse nazionale, a cui ha convalidato l'opera grande della rivoluzione nazionale, a scopo miserabile di interessi locali. Noi abbiamo sacrificato questo sentimento unitario con lo sperpero del pubblico denaro nelle provincie, l'abbiamo sacrificato quando abbiamo sentito agli Enti minori funzioni proprie dello Stato, noi l'abbiamo sacrificato quando

ci siamo mostrati restii a riforme radicali, necessarie nella giurisdizione amministrativa, finanziaria e giudiziaria dello Stato.

Ora questa tendenza, di sacrificare l'interesse generale all'interesse locale, ha prodotto danni gravissimi: dobbiamo a questa tendenza se servizi importantissimi rimangono incompleti, senza fondi e senza possibilità di essere soddisfatti; dobbiamo a questa tendenza se abbiamo un eccessivo numero di impiegati, tutti malissimo pagati e tutti malcontenti; dobbiamo a questa tendenza se non abbiamo ottenuto quegli effetti morali cui dovevamo aspirare in tutti i modi.

Non abbiamo anzitutto ottenuto, che si affrettasse quel processo di consolidamento e di fusione fra sette Stati in uno nuovo e grande, a cui tendeva il fine della nostra rivoluzione.

Noi viviamo troppo di ricordi storici e non vogliamo abituarci a considerare che l'Italia nuova, l'Italia una e grande non può essere costituita che sulle condizioni del presente, su condizioni rinnovate e non già sulle condizioni del passato.

Dall'altra parte il prestigio del Parlamento, con questo continuo sacrificio dell'interesse nazionale all'interesse locale, è grandemente sceso nell'opinione pubblica: noi, secondo le moltitudini, non siamo qui i difensori dell'interesse universale, ma i difensori degli interessi locali: la Camera non è la rappresentanza di un'Italia una e rinnovata, ma una compagine artificiosa e male armonizzante di consigli comunali e provinciali. Da ciò quel discredito, quella poca stima che esiste nelle popolazioni riguardo al Parlamento. Ora io credo che contro questa tendenza sia doveroso, sia patriottico reagire. Ed occasione migliore per reagire non saprei trovare dell'attuale, quando si tratta di avocare allo Stato il diritto di regolare la giurisdizione più nobile che si abbia nell'organismo suo, la giurisdizione del sapere. Perchè io penso che a pallidi e illanguiditi ricordi storici si debba sempre contrapporre la grande immagine dell'Italia nuova ed una! (Bravo! Bene! a sinistra)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Commissione.

Fusinato, relatore. Onorevoli colleghi, se confronto la presente discussione e il modo come si è svolta con la discussione di questa me-

desima legge nel 1884, mi persuado che molte opinioni sono mutate, che molti pregiudizi sono dissipati, che molto tesoro da una parte e dall'altra venne fatto dei vicendevoli studi e dell'esperienza. Ed è stato con vivissimo compiacimento che, in questi giorni, dalla persona che più di qualunque altra era autorizzata ad esprimerne il pensiero, io mi sentii dire che Ruggero Bonghi, negli ultimi tempi della sua vita, dichiarava che, se questa legge fosse ritornata alla Camera, egli si sarebbe trovato qui per difenderla.

Ed io penso che nessuna soddisfazione deve esservi più pura e più alta di quella che deve provare, in questo momento, l'onorevole Baccelli, mentre egli sta per raggiungere il fine di quella che fu la costante, la nobile missione dell'opera sua di ministro. Oggi veramente egli può con orgoglio ripetere quelle parole che, nel 1884, fieramente pronunziava: *Nec sic mea fata premuntur ut nequeam rilevare caput.*

È all'onorevole Baccelli che l'Italia andrà debitrice del suo Codice scolastico superiore, da tanto tempo vanamente atteso; è a lui che noi dobbiamo essere grati di questa discussione, la quale, onorevoli colleghi, è di quelle che giovano a noi medesimi, perchè ci concedono un terreno comune sul quale possiamo riunirci tutti, dimentichi di tutto ciò che ci può dividere, ponendo in alto la scienza, simile a quelle montagne di cui dice Bossuet che trovano la loro serenità nella loro altezza; ed elevarci là in cima, al di sopra delle nostre querele, al di sopra dei nostri dissensi, in una regione dove sta il dominio pacifico del pensiero, dove si coltiva l'amore della scienza come un fiore che non appassisce. (*Bravo!*)

Non è facile il mio compito di rispondere alle accuse, ai dubbi, alle domande che furono mosse in questa discussione.

Imperocchè le più opposte tendenze furono manifestate. Nella parte della diagnosi abbiamo udito taluno, come l'onorevole Orlando, affermare che è nell'organismo intrinseco delle Università che sono riposte tutte le cause del loro malessere: mentre altri, come l'onorevole Rampoldi, hanno sostenuto che sono tutte estrinseche alle Università medesime, invece, le cause del loro decadimento; e chi ha deplorato che troppa libertà si dia con questa legge ai nostri Atenei, e a chi invece parve che la libertà fosse insufficiente;

e vi fu chi dichiarò di approvare questa legge per le identiche ragioni per le quali altri di chiarò di esserle avverso.

Mi asterro, anche per ragione di misura, dal rispondere a tutte quelle obiezioni che troveranno più opportuna sede nella discussione dei singoli articoli, limitandomi a quelle che invadono l'organismo della legge sia nel suo concetto fondamentale, sia in taluno di quegli istituti e di quei congegni scolastici che sono essenziali alla legge medesima.

E innanzi tutto sento il bisogno di chiarire un equivoco che, se equivoco non fosse, nasconderebbe una fondamentale discrepanza di idee tra me e taluno degli oratori che mi hanno preceduto; tanto più che ciò mi darà occasione di dire l'animo mio sopra l'essenza intima di questa legge, e sopra la funzione che, per essa, deve venire assegnata alle Università; perchè non è possibile un riordinamento delle Università senza una idea direttrice sopra gli scopi che l'Università deve raggiungere, per adattar poi, l'organo alla funzione.

Ora, se dovessi dire quale sia il principio fondamentale di questa legge, giacchè non può esserlo l'autonomia o la libertà, le quali non sono fini a sè stesse ma mezzi, direi che esso consiste nell'affermazione, che l'Università deve essere e mantenersi un istituto scientifico.

È la soluzione dell'eterna querela che agita nel grembo stesso delle Università come i due popoli che, secondo la leggenda ebraica, si contendevano nel seno materno.

Ora ho sempre pensato che il dissidio non possa nascere che da un equivoco, o da un pregiudizio scolastico; e a questo equivoco o a questo pregiudizio credo che abbiano fatto concessioni taluni degli oratori come l'onorevole Cortese, quando ha insistito contro i corsi troppo specializzati, come l'onorevole Majorana quando s'è augurato un insegnamento meno dotto ma più utile, come l'onorevole Codacci-Pisanelli quando ha manifestato il desiderio che gli esami, di qualunque maniera siano tolti dalle mani dei professori che insegnano, d'accordo in ciò, in parte coll'onorevole Rampoldi; ed altri ancora. Il pregiudizio o l'equivoco è questo: che l'utilità della scuola si debba giudicare dalla quantità delle cognizioni positive che lo st

ente ne porta via con sè quando la scuola finisce.

Ora io ritengo che se il compito della università dovesse ridursi a una semplice ammissione di conoscenze positive, essa, con tanta diffusione della stampa e di ogni mezzo materiali e morali comunicazioni, con tanta sovrabbondanza di manuali di ogni natura, sarebbe resa per tre quarti inutile, di fronte l'ingente spesa che essa richiede.

La verità è, invece, che la materialità delle cognizioni tecniche e positive è ciò che più facilmente si apprende, da sè medesimi, e all'esercizio delle professioni; anzi non si apprende utilmente che là.

Lo scopo dell'insegnamento superiore è quello di fornire lo studente di idee fatte che insegnargli a farsele da sè medesimo e appropriarsi utilmente le altrui.

La funzione vera della scuola è quella di formare lo spirito, e di svolgere le facoltà; la scuola secondaria svolge le facoltà e le tendenze generali; la scuola superiore svolge le attitudini speciali nell'interesse professionale; e per raggiungere questo risultato molte volte si adoperano vie traverse, con insegnanti che non hanno nessun intento pratico rettamente apparente, ma che pure più di ogni altro servono a svolgere quelle abitudini del pensiero, della osservazione, del ragionamento, che sono poi di inestimabile aiuto alle professioni e nella vita.

Ricordate le parole di quel filosofo greco: Guardate i montoni; essi mangiano erba, ma non è l'erba ma la lana che cresce sul loro dorso. »

La funzione della Università, di fronte alle esigenze della vita pratica, è quella di fornire alle professioni l'indirizzo e l'apparecchio scientifico. Per dirlo con una frase sola, il compito delle Università non è quello di formare avvocati, ingegneri o medici, ma di insegnare la scienza in vista dell'avvocatura, dell'ingegneria e della medicina.

Io non voglio, con ciò, far di tutti i giovani tanti scienziati: me ne guardi Iddio! Io ritengo che l'educazione tecnica pratica debba essere rischiarata dalla teoria e dalla scienza, che, soltanto, nell'Università hanno il loro domicilio, e le quali soltanto formano lo spirito di osservazione, quella capacità dell'analisi, della critica e della riflessione, quell'attitudine al lavoro indipendente,

senza di cui le professioni diventano semplici e volgari abilità empiriche.

È così che nell'Università si stringe l'alleanza fra la teoria, la scienza e la pratica, per la vita; imperocchè la teoria ha bisogno della pratica per acquistare la propria certezza, per non trasformarsi in uno sport erudito, per non smarrirsi nelle vaghe ed egoistiche contemplanzi; e, dal suo canto, la pratica senza la teoria che la alimenta, senza la scienza che la indirizza, non rappresenta che il fatto muto; ed il fatto è come polvere al vento, senza la luce della idea che la illumina.

Come io dicevo, adunque, è dalla determinazione delle funzioni dell'Università che derivano e procedono immediatamente, come logica conseguenza, gli ordinamenti suoi. Invero, considerandola come un istituto professionale, essa deve essere sottoposta alle regole e alla vigilanza continua dello Stato; la preoccupazione delle necessità pratiche, rappresentate dall'esame, opprime e dirige tutto l'insegnamento; nessuna libertà per gli studenti e per i professori; unità e rigidità nei metodi, nei programmi, nelle discipline; l'insegnamento ridotto veramente ad una trasmissione di cognizioni positive in forma ordinata e piana, evitando ogni ragione di dubbio e ogni profondità di indagini. Attribuita, invece, all'Università la funzione scientifica, ne restano, immediatamente, trasformate le funzioni e l'indole, perchè, per consenso di tutti, la scienza è naturalmente libera, *spiritus flat ubi vult*; per sua intima essenza l'Università scientifica non può vivere, crescere e prosperare che nel fervido sole della libertà. La libertà è, quindi, la prima condizione per la prosperità di un istituto scientifico; e il fondamento razionale di essa sta nell'incompetenza assoluta dello Stato nelle cose intellettuali.

Ond'è che se io volessi riepilogare quale sia l'essenza e l'indole di questa legge direi, che essa si propone di attribuire alle Università il carattere scientifico come fine, e l'autonomia e la libertà come mezzo.

Ma è, appunto, nel determinare i limiti come questa libertà deve essere concessa, che sorgono le dispute e le discrepanze.

Da un canto, meno determinatamente l'onorevole Majorana, l'onorevole Bianchi, e l'onorevole Rampoldi, più decisamente l'onorevole Berenini e ancor più l'onorevole De

Marinis, dichiararono d'essere propensi ad approvare questa legge più per quello che essa tende ad essere che per quello che essa è.

Questa legge, disse l'onorevole De Marinis, deve essere come il primo avviamento verso il tipo ideale della Università futura; una Università istituzionalmente e didatticamente libera, completamente libera e sciolta da qualunque ingerenza dello Stato, dove, l'insegnamento ufficiale, completamente, scompare; vedendo egli in ciò la tendenza della scuola moderna, e la necessaria evoluzione del pensiero universitario.

A me, in verità, pare che, di questa tendenza, più nel passato che nel futuro si possano trovare gli esempi. Tali erano nella loro origine le nostre Università medioevali; libere e spontanee associazioni di persone mosse dal desiderio d'imparare e dal desiderio di insegnare, libere colonie vaganti di dottori e di scolari, sorte per libero movimento e dove l'insegnamento era una libera trasmissione di cognizioni e di idee.

Rotta la tradizione italiana, fu la Germania che la raccolse adattandola alle esigenze dei nuovi tempi, e sapendone trarre uno dei più fecondi, dei più ricchi e dei più flessibili movimenti intellettuali e scientifici di cui la storia dello spirito umano ci serbi il ricordo.

E fu nella libertà che la Germania trovò la sua formula meravigliosa, dando origine a uno dei più curiosi contrasti fra le tendenze poco liberali dei Governi e l'assoluta libertà nelle cose della scienza e dell'intelletto.

Ma lasciamo la storia, che è il grande arsenale dove si trovano le armi per tutte le tesi; ed entriamo in ciò che direttamente ci interessa.

Non credo che nè l'onorevole Berenini nè l'onorevole De Marinis abbiano inteso, vagheggiando una Università completamente libera da ogni ingerenza dello Stato, di sopprimere il bilancio dell'istruzione superiore; il che sarebbe come sopprimere, in Italia, tutto l'alimento economico degli studi. Ora fino a che lo Stato dà danari alle Università dovrà esercitare sulla spesa di questo danaro il suo sindacato, dovrà provvedere a che l'Università sia fornita di professori, che saranno pagati dallo Stato, e che costituiranno, quindi, quell'insegnamento ufficiale che l'onorevole De Marinis vorrebbe soppresso. Ma non è

certamente ciò che egli voleva dire; egli l'allusione sua al Belgio me ne fa convinta; volle piuttosto vagheggiare un sistema cui la libertà dell'insegnamento sia intesa come la facoltà degli individui e delle associazioni di istituire, di mantenere e dirigere, accanto e di fronte allo Stato, istituti di istruzione superiore. Or questa è veramente una delle più alte questioni che possiamo e dobbiamo qui suscitare, e che spero che l'onorevole De Marinis vorrà sollevare nella discussione dell'articolo quarto di questo disegno di legge.

Qui mi limito a dire che ciò che mi esitante è il timore, favorito dall'esperienza che l'insegnamento universitario affidato a privati, diventi o una speculazione industriale da cui esula ogni indirizzo scientifico, o un arma di partito politico. La scienza è una pianta delicata che non cresce e prospera tra le contese dei partiti; essa ha bisogno di cielo calmo e sereno; l'Università deve essere socialista o liberale, cattolica o protestante, ma soltanto scientifica; ed credo che oggi, e finchè le cose rimangano quali sono, lo Stato sia il solo, in Italia, quale sia nella condizione, assumendo il monopolio dell'insegnamento, di garantire libertà interiore a tutti. E in ciò sono lieto di trovarmi d'accordo con l'onorevole Giusturco, e di avergli potuto dare una risposta che spero sufficiente a rassicurarlo.

In un ordine d'idee assolutamente opposto, si manifestarono altri oratori in questa discussione. Fra gli altri l'onorevole Codacci-Pisanelli, l'onorevole Senise, e l'onorevole Gianturco i quali dimostrarono assai scarse fiducia nella parola autonomia e nella validità degli organismi che vengono costituiti per essa e per essa nell'Università nuova.

All'onorevole Codacci-Pisanelli neppure piacque la dichiarazione teorica contenuta nell'articolo 1. Non si legifera con dichiarazioni astratte di principio, egli disse; e posso consentire con lui, come tecnica legislativa; ma quando si tratta di una legge fondamentale, e, vorrei dire, statutaria, che si procede da un principio unico, l'affermazione di quel principio fondamentale è necessaria non foss'altro per dare il criterio dell'interpretazione, e il tipo della legge nuova.

Ma tralasciando la forma, veniamo alla sostanza. Gli oratori che ho testè nominati in questo insomma hanno detto: la liber

che meno manca ai nostri istituti universitari; ve n'ha anzi troppa, taluno ha detto, e d'altronde la libertà che voi ci date in questo disegno di legge, è una libertà di chetia, una lustra; sono autonomie sulla carta, come si è espresso l'onorevole Ramaldi. Su per giù, le cose rimarranno domani ali oggi esse sono.

Ora a questa accusa, che si rivolge proprio all'essenza di questa legge, debbo particolarmente rispondere.

È evidente che nessuna libertà, nessuna autonomia può essere assoluta; essa deve avere limiti, regole e condizioni. E le ragioni delle regole e dei limiti alla concessione dell'autonomia e della libertà universitaria, procedono, necessariamente, da queste condizioni.

1. Anzitutto dal fatto che, nel nostro diritto pubblico e nella nostra legislazione scolastica, sta il principio fondamentale, che l'istruzione rappresenta un interesse della società; e che il carattere pubblico della scuola, e il diritto e il dovere dello Stato di vigilare affinché l'insegnamento sia dato nel modo migliore, per la scienza e per gli studenti.

2. Dal fatto, che allo Stato spetta il diritto e il dovere della concessione dei diplomi professionali;

3. Dal fatto, che è lo Stato che somministra alle Università i fondi.

Ora questa legge dà all'Università tutte le libertà e quelle autonomie, che sono conciliabili con questi tre principî fondamentali, e con queste tre condizioni di fatto. La prima, trovano la loro ragione di essere e la loro giustificazione tutti quei provvedimenti che sono intesi a render più efficace e più utile l'insegnamento: nella seconda trovano il suo fondamento teorico l'esame di Stato; nella terza trovano il loro fondamento in imitazioni che sono poste all'esercizio dell'autonomia amministrativa.

Ora è proprio vero, dunque, che queste libertà che il disegno di legge concede ai nostri Atenei, sono poco più che un'apparenza di libertà, e nulla più danno di ciò che già presentemente possiedono?

Una libertà veramente esiste in Italia, ed è la libertà assoluta; la libertà interna dell'insegnamento, l'assoluta libertà scientifica nella esposizione delle dottrine e nella scelta dei metodi. Non so se la si debba veramente intendere in senso alto della scienza, o a quel sen-

timento nostro italiano, fatto mezzo di serenità e mezzo di apatia; ma certamente questa libertà esiste in Italia, radicata nelle tradizioni e nei costumi universitari, radicata nell'opinione pubblica, garantita dall'inamovibilità dei professori, e dalla qualità del corpo a cui la vigilanza ne è affidata.

Questa non è che una, per quanto la più importante, delle libertà accademiche. Ma molte altre ve ne sono pure di essenziale importanza perchè riguardano la parte viva ed organica della nostra vita accademica.

Possiamo veramente dire che sia informata a quel largo principio di libertà che deve costituire l'ambiente in mezzo a cui lo spirito scientifico possa svolgere tutte le proprie virtù, un sistema che lascia al ministro, solo che lo voglia, quasi intera la facoltà della nomina dei professori?

Un sistema nel quale neanche il parere della Facoltà viene imposto, e il chiederlo non rappresenta che una tradizione di cortesia accademica?

Come attendere i frutti sperati da un organismo scolastico che lega tutte le Università uniformemente ai medesimi quadri e alle medesime discipline intellettuali, da un sistema per il quale tutti gli esami vengono stabiliti dalla legge in una stessa maniera ed imposti egualmente a tutte le Facoltà, senza neanche sospettare una differenza di esigenze per la diversità degli studi, senza neppure pensare alla opportunità dei fecondi confronti e degli utili esperimenti?

Come sperare un efficace insegnamento da un sistema nel quale manca qualunque stimolo alla operosità didattica dell'insegnante? Da un sistema nel quale la libera docenza, trasformata in un ufficio pubblico, perde la natura sua e la sua ragione di esistere? Da un sistema soprattutto, il quale, affidando alle Università la concessione dei gradi professionali, ne turba e ne disconosce il carattere scientifico?

A tutto ciò il disegno di legge tenta di porgere efficaci rimedi. Esso, nel modo più conforme all'alto interesse degli studi e della scuola, vi propone anzitutto norme fisse che tutelino le autonomie delle Facoltà, i diritti delle Università e della scienza nella nomina dei professori, escludendo ogni intromissione dell'autorità politica.

E a tale proposito devo rispondere a coloro che, dall'onorevole Codacci all'onorevole

Del Balzo, accusarono la proposta della Commissione di violare il principio dell'autonomia, per ciò che riguarda la nomina dei professori. L'accusa non è giusta. La proposta della Commissione garantisce l'autonomia delle Facoltà nella maniera più larga imponendo l'obbligo della proposta della Facoltà per qualunque nomina di qualunque natura concernente il personale insegnante, e attribuendole la potestà di chiamare liberamente i professori straordinari e ordinari da un altro Istituto nel suo. E se, per ciò che riguarda la nomina del nuovo professore, noi vi proponiamo il concorso, non solo non devesi vedere in ciò una violazione del principio di autonomia, ma anzi la più alta sua consacrazione; non dell'autonomia della Facoltà, ma di quella di tutta la Università italiana (di cui l'alto interesse è in giuoco, non quello locale d'una o d'altra Facoltà) contro ogni illecito e incompetente arbitrio del potere politico.

Il disegno di legge vi propone, quindi, norme adatte per rendere più agili e più flessibili i programmi e i quadri delle discipline scolastiche, in modo che si possano adattare ai diversi temperamenti delle diverse regioni, ai loro diversi bisogni industriali ed intellettuali, alle storiche tradizioni, alle particolari tendenze della scolaresca, alle particolari competenze del corpo insegnante, e lascia una certa latitudine alle Facoltà nel determinare la maniera come gli esami devono essere dati.

Togliendo alle Università l'ufficio di rilasciare i diplomi professionali, si riafferma il carattere esclusivamente scientifico dell'Ateneo. Introducendo il sistema degli onorari ai corsi, speriamo di avere introdotto lo stimolo all'attività didattica, e di aver ricondotto la libera docenza sulle sue basi logiche e naturali.

Io non so se sempre saremo riusciti allo scopo; voi ci aiuterete, perchè comune è l'intento.

Ma se, con l'aiuto vostro, potremo conseguire gli scopi che ci siamo proposti, chi potrà dire che avremo fatto opera inutile, o superflua, che nulla di più avremo dato alle Università di quello che oggi esse abbiano di autonomia didattica?

E sono ancor più radicali le riforme che vi proponiamo per ciò che concerne l'autonomia amministrativa.

Il disegno di legge, anzitutto, consente alle Università la personalità giuridica, e propone l'abolizione dell'articolo 50 della legge Casati; e il fatto che queste proposte erano contenute in altri disegni di legge, per nulla diminuisce l'importanza pratica. Ed è legittima la speranza che questi provvedimenti congiunti con tutti gli altri che legheranno di più al suolo locale le Università, valgan a richiamare anche fra noi la privata generosità a vantaggio dell'alta cultura. Ma ben più innovatrice è la proposta del disegno di legge per la quale si consente che l'amministrazione di quei fondi di cui lo Stato può disporre a vantaggio delle Università, sia affidata alle Università medesime. È un'idea pratica e geniale applicazione del decentramento amministrativo che vi si propone di approvare; e se è vera la voce che si solleva da ogni parte del paese reclamando una maggiore sottrazione delle funzioni amministrative al potere centrale, voi non potrete rifiutarle il vostro consenso. È, insomma, l'applicazione del concetto napoleonico che si amministra bene da vicino e si giudica bene da lontano. E non mi par giusto ciò che l'onorevole Senise ha detto, per diminuire l'importanza di questa autonomia amministrativa: che, cioè, sono talmente legati e stretti i fondi a destinazioni di legge, che assai poco rimarrà alle Facoltà da disporre e da amministrare. Ciò non mi par giusto, prima di tutto perchè il disegno di legge, lasciando alle Università il provento delle tasse di laurea e di maturità, dà ad esse un nuovo e considerevole cespite di cui è impossibile prevedere qui l'ammontare, ma che sarà certamente un prezioso aiuto alla loro gravosa vita finanziaria.

In secondo luogo perchè tutte quelle somme che derivano da vacanze temporanee di posti di ogni natura, e che oggi vanno a beneficio dello Stato, per effetto di questa legge andranno a beneficio esclusivo delle Università medesime.

Infine, io sono certo che allorquando le Università sapranno che i fondi economici andranno a vantaggio loro, ben sapranno trovare sorgenti nuove di economie, che al potere centrale lontano e disinteressato non sa vedere, ed eviteranno tutti quei frettolosi e quasi sempre cattivi impieghi di fondi a cui le Università si trovano costrette, quando sanno che i fondi non consumati prima de-

e dell'esercizio cadono a vantaggio del pubblico erario.

È questo un primo gruppo di utilità che derivano da questa autonomia amministrativa, e che sono di natura economica; ve ne sono altre che dirò di convenienza amministrativa; e cioè di liberare e sottrarre le Università agli indugi della burocrazia, fastidiosi sempre, spesso umilianti; e sottrarle, vi premettendo dire, alle inevitabili influenze parlamentari che provocano gli inevitabili attriti ministeriali.

Vi par giusto e serio che qualunque minima erogazione di somma, qualsiasi minima somma di studente debba venire necessariamente qui a Roma per la sua approvazione? Dove se il giudizio delle autorità centrali è concorde apparisce inutile, e se è contrario non giova al decoro dell'Università?

Vi sono, infine, utilità che dirò di convenienza tecnica; imperocchè l'autonomia amministrativa è il compimento inseparabile di quella didattica, e servirà appunto a immergere, come dicevo, agli studi universitari nella maggiore agilità di movimento e nella adattabilità alle continue specializzazioni della scienza, che è la prima condizione del vigoroso suo svolgimento.

E non basta; poichè se è vero ciò che osava in una sua relazione l'onorevole Gallo, e ciò che più è da deplorare nelle Università, ancora più che la deficienza dei fondi, il modo come questi vengono spesi, io credo, appunto, che questa concessa autonomia in durrà il miglior modo per spendere nella maniera più utile.

È infatti soltanto sul luogo che si possono giudicare, apprezzare e conoscere i veri pregi dei gabinetti e dei laboratori, e il loro vero utile che vi si produce; che è quanto a i veri e soli criteri per la migliore distribuzione delle somme, e perchè più si aiuti veramente più studia e produce. *(Benissimo!)*

Onorevole presidente, le domanderei il permesso di riposare due minuti.

Presidente. Si riposi.

(La seduta è sospesa alle ore 16.20 e ripresa alle 16.35).

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare per continuare il suo discorso.

Fusinato, relatore. Onorevoli colleghi, prima di abbandonare questo argomento della auto-

nomia amministrativa, devo accennare a talune obiezioni, che, a questo riguardo, specialmente l'onorevole Gianturco ha mosso; obiezioni, le quali, in verità, non mi parvero giustificate. Tale, anzitutto, il timore che nelle rappresentanze dei Consigli di amministrazione possano entrare elementi nemici, che possano nuocere al buon andamento delle Università anche per differenti tendenze politiche.

Ora il disegno di legge consente la rappresentanza nei Consigli di amministrazione delle Università a quegli enti, i quali cooperino, con un decimo almeno dell'assegno dello Stato, alla vita economica dell'Istituto; e nessun provvedimento vi fu più giusto e ragionevole di questo; ma dovrà esser detto esplicitamente nel regolamento che la maggioranza nel Consiglio di amministrazione sempre dovrà essere conservata ai rappresentanti veri e diretti dell'Università; e d'altronde l'azione del Consiglio di amministrazione è esclusivamente riservata alla vita amministrativa dell'Istituto e non alla sua funzione didattica.

Altre preoccupazioni ebbe l'onorevole ed illustre mio amico Gianturco per ciò che riguarda la separazione dello stipendio dagli aumenti quinquennali, addossando alle Università quello e mantenendo questi a carico dello Stato, per le possibili complicazioni amministrative.

Io non avrei che a rispondergli che ciò venne e vien fatto appunto per l'Istituto di studi superiori di Firenze, dove a nessuna complicazione ha dato luogo. E appunto io dico a chi parla di autonomia amministrativa universitaria, manifestando preoccupazioni, dubbi ed esitanze, ma non abbiamo noi già un'esperienza, che testimonia nel modo migliore dei vantaggi dei nuovi ordinamenti che vi proponiamo, nell'Istituto di Firenze, il quale di questa autonomia amministrativa tanto si è vantaggiato da divenire uno fra gli Istituti universitari in Italia che prosperano meglio e più rigogliosamente? E neppure i timori sollevati per la insufficienza del sindacato sui bilanci hanno ragione d'essere, quando si pensi non foss'altro, che, senza che nessuno abbia a ridirvi, i sindacati che si esercitano sui bilanci dell'Istituto medesimo di Firenze sono assai minori di quelli che vi proponiamo di esercitare con questa legge, perchè l'obbligo dell'Istituto di Firenze è soltanto quello di

presentare alle tre amministrazioni da cui è sovvenzionato, i bilanci; e noi vi proponiamo invece che i bilanci preventivi siano approvati dal Ministero, e poi presentati alla Camera, che potrà esercitare su di essi il libero suo sindacato.

E così pure posso assicurare l'onorevole Gianturco, che tutto quello che riguarda gli effetti e le previsioni finanziarie della legge fu calcolato con la più minuziosa preoccupazione, e gli garantisco che noi potremo aver peccato forse per un'eccessiva diminuzione di redditi preveduti, ma in nessun caso per il difetto opposto.

Dopo aver così risposto ad alcune obiezioni che riguardano e investono il principio fondamentale della legge, io, senza preoccuparmi, lo ripeto, di altre osservazioni più particolari e minute, che troveranno la loro sede più opportuna nella discussione degli articoli, debborispondere, peraltro, ad altri dubbi manifestati sopra alcuni nuovi congegni o provvedimenti scolastici che ci sono proposti, i quali, pur trovando la loro esplicazione negli articoli, veramente, riguardano l'organismo essenziale della legge, di guisa che questa non potrebbe essere approvata se quei provvedimenti venissero respinti. Ma prima ancora voglio rispondere poche parole a ciò che l'onorevole Alessio testè ha detto riguardo alle Università minori. Non mi dilungherò nella questione, perché credo che questa del numero delle Università sia una di quelle dispute che si possono fare per soddisfare un bisogno mentale di discussione, ma sapendo già prima che esse non condurranno a nessun pratico risultato. Perché, in fondo, io credo che, più o meno, tutti sono convinti che il numero delle Università italiane è eccessivo; la difficoltà è di diminuirle. E badi l'onorevole Alessio, che ogniqualvolta in quest'Aula si è discussa la soppressione delle Università, si è finito per stabilirne un'altra, o per aumentare qualche Facoltà o qualche cattedra. Meglio quindi, io credo, evitare questa discussione, la quale toglierebbe quell'animo pacato che è indispensabile per discutere una legge di questa natura. Del resto la Commissione ha espresso abbastanza diffusamente le proprie convinzioni nella relazione, a cui mi permetto di rimandare i miei colleghi. Una sola cosa voglio osservare all'onorevole Alessio. Egli dalla diminuzione delle Università minori, e soltanto da questa diminuzione,

spera un aiuto alle maggiori, per tutto che soprattutto manca ad esse: il danaro. Come mi sia lecito di osservargli che allorquando l'onorevole Martini ha finito per sopprimere le Università, nelle pagine della *Nuova Analogia*, esso, nei calcoli dei risultati finanziari che il suo progetto avrebbe dato, prevede un'economia a vantaggio degli istituti conservati, di lire 208,789.33.

Ora io faciilmente mostrerò come il progetto nostro, senza turbare così legittimi così alti e così nobili interessi, ottiene, favore delle Università, vantaggi finanziari immensamente maggiori di ciò che avrebbe dato la diminuzione delle Università come vagheggiata nel disegno di legge dell'onorevole Martini, secondo le sue dichiarazioni medesime.

E vengo all'esame dei tre principali congegni scolastici che il disegno di legge propone, e cioè l'esame di Stato, le tasse di iscrizione ai corsi e l'aumento delle tasse scolastiche; poichè mi pare che, in questa ampia discussione, sieno stati appurati questi tre i punti su cui particolarmente è agitata e fatta più intensa l'opposizione e su cui più vivamente furono manifestati dubbi e timori.

Per ciò che riguarda l'esame di Stato sono convinto che le esitazioni e le opposizioni siano soprattutto derivate da una non chiara nozione di ciò che dovrà essere l'esame di Stato, quale il disegno di legge propone, e lo istituisce. Permettetemi chiarire questa nozione.

Di fronte alla concessione dei diplomi professionali, tre sistemi sono possibili: primo è quello che non li riconosce; ed è per giu il sistema attuato nell'America inglese peggio per il cittadino che si fa curare dal medico che lo ammazza, peggio per lui se costruire la sua casa da un ingegnere ignorante dell'arte sua, colpa sua se va da un falegname che gli dà veleno anzichè medici. È un sistema il quale, certamente, dato principio della libertà, è estremamente logico un sistema che condurrebbe alla conclusione di togliere la museruola ai cani e i papaveri ai ponti. Quale prova esso faccia l'America non so dire, così da lontano. È il sistema dell'avvenire. Certo oggi nessuno qui da noi lo domanda.

Vi è un secondo sistema, quello che è in vigore in Italia, in Francia e in molti al

i, il quale consiste nell'affidare alle Università il conferimento dei gradi professionali, o, se vuoi, che è poi lo stesso, nel tribuire senz'altro quei gradi a coloro che hanno sostenuto, con fortuna, gli esami universitari.

Ora io credo che di tutti i sistemi, questo è il peggiore; imperocchè, posta la concessione dei gradi come l'ultimo scopo delle Università, da questo dilemma non s'escie: o intende con ciò di imprimere alle Università ufficialmente il carattere di istituto professionale; e ciò sarebbe la negazione di quei principî che ho sostenuto e seguito; ovvero si mantiene all'Università il carattere di istituto scientifico, ed allora il diploma professionale perde qualunque valore di garanzia pratica.

In fatti, accolto come dato ed elemento di fatto, che l'insegnante dell'Università abituale non espone mai tutta la materia del corso nè è possibile di costringerlo a farlo senza violare il principio della libertà d'insegnamento, e, d'altronde neppure è possibile, in molti casi almeno e per molte materie, per l'intento scientifico, che lo faccia; e dato che il professore non insegna che sulla materia che esso lungo il corso ha esposto, ne deriva costante il caso di individui che escono dalle Università con titoli professionali, non conoscendo che la minima parte delle materie positive di cui il diploma professionale garantisce in realtà e riconosce in essi la conoscenza. Ora, in tali condizioni, il diploma rappresenta una garanzia ufficiale: poichè lo Stato, rilasciandolo, assume una responsabilità, se non giuridica, morale, per la sufficiente capacità dei professionisti che esso licenzia; ed è una violazione della pubblica fede di ammettere ad esercitare la professione di medico un individuo il quale di metà delle malattie che affliggono l'umanità non conosce che il nome, di esercitare la professione di avvocato chi non ha fatto il Codice civile non conosce che l'istituto delle successioni, o, di tutto il diritto commerciale, che l'istituto del fallimento. Ed è questo il conflitto insanabile nel sistema vigente: poichè, se è vero che l'Università non deve fare avvocati, ingegneri o medici, ma insegnare la scienza per l'avvocatura, per la medicina e per l'ingegneria, il diploma che essa rilascia non può essere un diploma di conoscenze positive.

D'altra parte, per l'esercizio delle professioni si richiede qualche cosa di più e di diverso; e cioè la constatazione di quel minimo di abilità pratiche necessarie perchè i cittadini possano affidare tranquillamente a un individuo la cura dei propri interessi e della propria salute. La constatazione di ciò non è più una funzione scientifica ma una funzione, dirò così, di garanzia e di polizia preventiva; una funzione essenzialmente governativa; nella stessa maniera, come lo Stato ha il dovere di garantire che quelle monete che esso manda pel mondo col suo conio, hanno il valore intrinseco che risponde alla dichiarazione contenuta sulle monete stesse. Ora non si può superare questa contraddizione intima, se non separando dall'Università la concessione del diploma professionale, e sostituendo un doppio esame: l'esame universitario o di *maturità*, come lo chiama il progetto, il quale garantisce la attitudine scientifica, e l'esame di Stato che garantisce le conoscenze pratiche. Ed eminentemente ed esclusivamente pratico deve essere questo secondo esame. Ed è da questo chiarimento sopra la nozione e sopra le reciproche relazioni dei due esami, che risultano da sè medesime, le risposte a tutte le obiezioni che furono fatte dagli oratori che mi hanno preceduto. L'onorevole Lampiasi, l'onorevole Campus-Serra, l'onorevole Veronese, l'onorevole Rampoldi, l'onorevole Gianturco si sono occupati in una o in altra forma degli effetti dell'esame di Stato sopra l'insegnamento dell'Università.

Il programma dell'esame di Stato, disse l'onorevole Lampiasi, diverrà un *sillabo* il quale s'imporrà alle Università, per torre ad esse la libertà dell'insegnamento. Si lega la scienza con l'esame di Stato, disse l'onorevole Campus-Serra, e si vincola ogni libertà didattica. E lo stesso sotto altra forma, hanno ripetuto altri oratori. È un *bis in idem*, disse, invece, l'onorevole Gianturco. Ma se l'esame di Stato deve essere un esame essenzialmente pratico e professionale, e l'esame di maturità invece un esame d'indole scientifica, è chiara la diversità degli scopi e del contenuto dell'uno e dell'altro. E se l'esame di Stato è un esame esclusivamente pratico, il quale non dovrà accertare che la conoscenza positiva della dottrina, non sarà possibile, come venne manifestato il dubbio, che uno scolaro, per esempio, dell'onorevole Ferri

possa essere respinto da un esaminatore come l'onorevole Lucchini, e viceversa, per la contraddizione delle due dottrine; perchè nell'esame di Stato non si dovrà domandare il fondamento filosofico del diritto penale, ma le disposizioni del Codice penale, e il loro commento positivo; mentre a tutto ciò che riguarda il fondamento e la preparazione scientifica, deve avere ed ha provveduto lo esame di maturità, col diploma che l'Università ha rilasciato. Ed appunto questo carattere pratico dell'esame di Stato toglie altresì ogni pericolo che esso vincoli l'assoluta libertà dell'insegnamento.

Nè ha maggiore ragione d'essere la preoccupazione di altri onorevoli colleghi, come gli onorevoli Veronese e Senise (nobile preoccupazione), che l'esame di Stato, col suo intento pratico, possa render pratiche le Università e far disertare dai giovani gli insegnamenti o gli insegnanti di tendenza scientifica ed elevata. Invero, a protezione dell'esame e della libertà didattica, sta l'esame di maturità: perchè è padrone dell'insegnamento chi è padrone dell'esame; ed è questo uno dei più notevoli miglioramenti che sul sistema germanico introduce il sistema che il disegno di legge vi propone: poichè il sistema germanico non dando nessuna protezione all'insegnamento accademico, e ponendo come ultima e sola mèta pratica dell'insegnamento universitario l'esame di Stato, espone appunto l'insegnamento stesso ad un abbassamento che tutti quelli che sono stati in Germania e che vi hanno studiato, hanno avuto occasione di notare.

Fu oggetto di assai gravi censure, forse fu la proposta più acerbamente criticata, quella che riguarda le tasse di iscrizione ai corsi e la loro devoluzione agli insegnanti ufficiali o privati. E deve avere recato qualche meraviglia questa opposizione a chi ricordi che una proposta come quella contenuta nel progetto si trova ripetuta in tutti i disegni di legge presentati alla Camera e al Senato dal 1862 ad oggi, proprio in tutti, ad eccezione soltanto di quello dell'onorevole Gianturco; a chi ricordi che l'onorevole Villari definì questa riforma come uno dei migliori provvedimenti della legge Casati; che l'onorevole Correnti la dichiarò *indispensabile*; che la Camera nel 1884 ed il Senato nel 1887 già l'approvarono, di modo che, virtualmente, in certa guisa, essa può dirsi legge dello Stato.

Fui rimproverato dall'onorevole Senise aver fatto citazioni antiche; ma se son tichi i libri che ho citato, ne sono vivi gli autori che li hanno scritti e che hanno mutato opinione: ed io volli app citare quei due, perchè illustri fra i più stri rappresentanti delle scienze naturali e l'altro delle scienze morali.

Avrei potuto infinitamente allungare citazioni, se l'avessi voluto, se l'indole di relazione parlamentare me l'avesse con gliato. Per correggere la citazione antica darò una recente, giacchè l'onorevole Senise lo desidera: una citazione di un documento ufficiale del 1897: « Memoria riguard (traduco) il miglioramento degli stipendi gli impiegati pubblici » presentata dal verno prussiano, dove a pagina 5 si leggono queste precise parole: « Gli onorari ai sono da mantenersi nell'interesse delle Università. »

Furono abolite in Austria testè, hanno ragione l'onorevole Senise e l'onorevole Gianturco; ma chi legge, come io ho letto, le varie discussioni che ebbero luogo nel Parlamento austriaco in quella occasione, facilmente rileverà che la principale ragione della soppressione fu dovuta non tanto al principio in sè, quanto alle sperequazioni che esso dava luogo per il modo come veniva attuato, sperequazione alla quale noi diamo che, con le proposte che vi faccio sia posto sufficiente e certo rimedio.

Un'altra citazione voglio fare, perchè la citazione di colui che forse nelle cose scientifiche merita di godere la maggiore autorità in Italia: una citazione di Ruggiero Bonghi, il quale, in una relazione alla Camera del 1870, scriveva: « Per restituire alla d'iscrizione il suo uso e la sua efficacia sarebbe necessario che lo Stato si spogliasse del provento di essa e che fosse riscosso il beneficio del docente presso cui imparava lo studente che la paga. Questa riforma sarebbe di primaria necessità come quella che sarebbe una vera e larga gara di operosità all'insegnante ufficiale ed al privato. » Lo stesso Bonghi nel 1875, quando propose quel sistema che oggi è in vigore, così esprimeva al Senato: « Noi (con quel sistema con questo che oggi vige ancora) gettiamo il germe della mutazione, e vi arriveremo tardi. Quando le condizioni della finanza permetteranno, io stesso (o chi si troverà

posto) domanderà la cessione della tassa di iscrizione in tutto o in parte a beneficio degli insegnanti ufficiali, ed allora avremo ridotto davvero tutto quanto l'insegnamento universitario nelle sue condizioni normali. »

« Però (e lo dichiaro lealmente) io non mi allarmo delle preoccupazioni a cui l'introduzione di questo sistema può dare luogo; io le riscontro e le apprezzo, ma spero e credo che i vantaggi che da esso abbiamo ragione di spe- racciare eccedano i pericoli a cui ci può esporre, e che esso rappresenti un essenziale regolamento del meccanismo universitario germanico e la causa della prosperità di quelli che ne beneficiano. »

« Io non disconosco che il sistema degli esami ai corsi si presenta dapprima come una cosa che, vorrei quasi dire, di volgare, mercantile, di poco decoroso, quasi come se il professore vendesse a misura la propria scienza. Ma chi lo esamini più da presso può mutare opinione. »

« Imperocchè, nel sistema vigente, il modo con cui vengono retribuiti in Italia i professori è tale, da non contenere in sé alcuno elemento al lavoro didattico. »

« Aggiunto il grado di professore ordinario, che può ottenersi in età relativamente giovane, manca qualunque altro stimolo di eccitamento. »

« Il professore illustre e l'insegnante diligente ed attivo vengono trattati alla stessa maniera del docente ignavo: è una giustizia eguale, come dice Bonghi, che vuole egualizzare le cose più disuguali: la capacità del lavoro e la forza del pensiero. »

« Ed è questa la ragione di quella specie di sonnolenza che invade i nostri istituti universitari, per cui molti professori portano fuori della cattedra il centro della loro attività, talchè la cattedra anzichè un'arena di lavoro diventa un campo di riposo, mutando in un *otium cum dignitate*, senza le spese che derivano dalla vittoria, senza i timori che derivano dalla lotta. »

« Bisogna scuotere questo torpore; bisogna produrre anche nell'insegnamento universitario gli impulsi che tutte le altre carriere hanno in sé stesse e nel loro naturale svolgimento; bisogna trovare qualche stimolo che dia la maniera di impedire ai professori di addormentarsi sulla cattedra ed agli studenti di addormentarsi sui banchi. »

« Ed io credo che l'unico sistema, da cui si possa sperare questo risultato, sia appunto quello che noi col progetto vi proponiamo; una forma di compenso, cioè, che viene e che deve venire *dal basso*, onorevole Senise, e non *dall'alto*, perchè l'aumento dello stipendio da parte dello Stato, in qualunque forma fatto, tornerebbe a vantaggio degli insegnanti, ma non toglierebbe gli inconvenienti che derivano non dalla quantità, ma dal modo del pagamento della retribuzione. »

« Io sono convinto che con questo sistema otterremo il risultato pratico, di far sì che il professore lavori meglio e di più, pur senza sperare di raggiungere l'operosità di Azzone di cui si soleva dire che morì in tempo di vacanza perchè non trovò il tempo di morire durante il corso universitario. »

« E altrettanto efficaci io spero che saranno i vantaggi che se ne ritrarranno a riguardo degli studenti. Imperocchè è un'osservazione di psicologia naturale ed elementare che le cose si apprezzano in proporzione di quello che si pagano, e che ognuno vuol godere di tutti i diritti che il suo danaro gli dà. »

« Mandate due individui ad uno spettacolo noioso, uno gratuitamente, e l'altro che paghi di sua tasca, e vedrete che il primo ad andarsene sarà quello che non ha pagato. Fate che lo studente sappia che la istruzione costa e che la paghi di sua tasca e la paghi cara, e voi vedrete che la diligenza aumenterà. »

« Quali obiezioni furono fatte a questo sistema? »

« Fu detto che con esso la scienza scende dalla cattedra per diventare mestiere, e che si abbassa la dignità dell'insegnante. Io non credo giusta l'accusa; la credo derivata soprattutto da quel pregiudizio il quale considera la retribuzione quasi come una offesa del lavoro intellettuale. Ma, anzitutto, il modo di retribuzione che vi proponiamo è pur quello che si verifica per tutte le professioni liberali, ed è in fondo l'applicazione del principio socialistico: a ciascuno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere. »

« E forse che è minore la dignità dei professionisti, i quali pure sono pagati dai clienti che li richiedono? Forse che è minore in Germania la dignità del professore, mentre là invece esso gode così alta rispettabilità, al disopra di qualunque altra classe sociale? »

L'onorevole Gianturco ha giustamente ricordato che la legge Matteucci, dopo breve esperienza, ha abrogato questo sistema in Italia, ed ha citato le ragioni addotte dal Matteucci a giustificazione.

Ma io posso ricordare d'altra parte l'onorevole Villari, il quale era professore in quegli anni, e che poteva quindi, competentemente, giudicare del modo come funzionava quell'istituto; e il Villari (secondo la citazione che riferisco nella mia relazione) giudicava questo provvedimento come uno dei migliori della legge Casati, e ritiene che sia stato abolito senza alcuna buona ragione.

Ancora, gli onorevoli Senise e Gianturco hanno opposto contro questo sistema il pericolo che gli studenti si iscrivano con preferenze politiche anzichè con preferenze scientifiche, e che questo contribuisca ad introdurre ancora di più la politica negli Atenei. Io dichiaro che inconvenienti da ogni sistema ne derivano. Sono gli inconvenienti della libertà, che rappresentano, come diceva Montesquieu, il prezzo con cui gli uomini la pagano agli dei. Ma io non credo che questo inconveniente debba preoccuparci; perchè fortunatamente la grande maggioranza degli insegnanti nostri non si occupa di politica. Chi ne avrà danno saremo noi deputati professori; e specialmente, come mi diceva argutamente l'onorevole Senise, noi deputati del centro, perchè la gioventù non suole apprezzare le idee intermedie. E io, onorevole Senise, dichiaro sin d'ora di rassegnarmi senza lamenti!

Ma più che in sè e per sè, questo provvedimento venne criticato per le conseguenze che esso potrà esercitare sopra la libera docenza. È questo un argomento assai grave sul quale è pur necessario che io mi soffermi.

Sopra un punto, fra tante cose così altamente dette in questa discussione, a tale riguardo, soprattutto dagli onorevoli Senise, Rampoldi, Bianchi, e Gianturco, sopra un punto, dico, a me pare, che tutti, più o meno, siamo concordi: che il sistema presente non può, così come è, perdurare. È un sistema radicalmente illogico. Lo Stato ha Università sue; istituisce i professori; li nomina con i criterii migliori, per garantirsi che essi siano i migliori possibili. Esso non può nè deve obbligare lo studente a frequentare il corso di questi suoi professori, perchè ciò implicherebbe una violazione della

libertà dello studio; quindi deve permettere che essi si iscrivano presso quel professore che ad essi più piace. Ma che quest'altro professore deva pagarsi nuovamente dallo Stato è assolutamente assurdo. Pagatevelo voi, volete; questo dice il buon senso e la libertà. Fatto lo Stato invece cassiere e pagatore della libera docenza, come oggi avviene, e la libera docenza medesima diventata una funzione pubblica, essa ha perduto tutta la sua ragione teorica e pratica di esistere; e è divenuta un'altra cosa.

La libera docenza fu paragonata alla libera docenza dei volontari, nella repubblica dell'istruzione e della scienza, i volontari che battono a proprio rischio e pericolo. Il giorno in cui i volontari sono pagati dallo Stato, entrano nelle file dell'esercito regolare, e cessano di essere volontari.

E meno male ancora che lo Stato avesse fatto questo direttamente, in forma fissa, retribuita, la libera docenza! Sarebbe stato teorico e ancora più illogico, ma non avrebbe fatto luogo agli inconvenienti a cui ha dato luogo il sistema prescelto, per il quale, invece di libera docenza, come è ben noto, viene data una retribuzione, non in una maniera fissa, non in proporzione del vantaggio apparente o reale che il libero docente rende, o delle lezioni che dà, ma in proporzione delle firme che egli dà, e poichè le firme non costano all'Università che il fastidio di metterle, è avvenuto tutto quello che doveva avvenire e che tante volte ripetutamente fu denunziato (mi piace notarlo) anche ed ancor più dagli onorevoli Senise, Rampoldi, Bianchi, Rampoldi, Bianchi, e Gianturco, e da liberi docenti illustri, come l'onorevole Senise: scandali resi in tali casi ancora più immorali per la qualità della perizia che vi dà occasione, e perchè consumati l'influenza di un istrumento pubblico, quale è quello degli esami.

E di fronte a questi inconvenienti si manifesta una deficienza dei risultati utili che dalla libera docenza in sè medesima si ricavano per la scienza e l'insegnamento.

E badi l'onorevole Senise, che questi risultati sono indipendenti dal valore personale dei liberi docenti. Fossero tutti i liberi docenti, intellettualmente e moralmente, come Lei e l'onorevole Rampoldi, che, liberi docenti, hanno preso parte a questa discussi-

rei costretto a ripetere che la libera docenza rimarrebbe ciò che io la ho definita, una secca, un tronco senza midollo nel sistema universitario; perchè la libera docenza, come tale, non può prosperare in un sistema in cui il professore ufficiale non ha nessun interesse al numero degli studenti che si iscrivono presso di lui; in cui lo studente dà senza alcun interesse la propria lezione al docente. La libera docenza, ridotta ad un regalo che lo studente fa al professore a spese dello Stato, è un istituto che la sua essenza rimane vuoto di contenuto. Senise. Perciò ho proposto l'abolizione delle quote di iscrizione.

usinato, *relatore*. Perfettamente; l'onorevole Senise conviene con me nella diagnosi e non conviene nel rimedio. E i rimedi, onorevole Senise, non possono essere che due: o tornare al sistema che era in Napoli fino al 1875, per il quale era dato gratuitamente l'insegnamento ufficiale e invece si pagavano, per le contrattazioni dirette e private, i liberati dallo studente che li voleva; o inverte il sistema delle tasse di iscrizione e onorari a quota fissa per tutti i corsi, pubblici o privati; che è quello della legge attuale, che è quello germanico, che è quello che vi propone il disegno di legge. E se (lo dico di passaggio) l'Austria ha abolito nel 1875 il sistema degli onorari, esso vige ancora nel suo principio, in tutti gli Stati dell'Europa germanica, in Russia, in Belgio, in Francia ed in Bulgaria.

accelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. E in Francia già se ne dolgono di averlo abolito. usinato, *relatore*. Non vi sono che questi due sistemi; nessun altro sistema è possibile, onorevole Senise, neanche quello che Ella e l'onorevole Bianchi propongono, perchè la libera docenza, senza tasse di iscrizione, non può esistere. Ciò che Ella propone potrà essere o un sistema cattivo, potremo discuterlo, ma la libera docenza è legata indissolubilmente alle tasse di iscrizione, e senza tasse di iscrizione la libera docenza non esiste.

Il sistema napoletano, anteriore al 1875, era quello proposto dall'onorevole Gianturco nel disegno di legge. Ma esso era possibile soltanto in Napoli, per le condizioni speciali in cui quell'Università e quegli istituti si trovavano; quando l'Università presentava più che un corpo insegnante un corpo esaminante; nessun obbligo di fre-

quenza per gli studenti; l'insegnamento ufficiale scarso di cattedre e di docenti; e questi fiacchi, incapaci, prostrati ai piedi del trono e dell'altare; e mentre tutta la parte più fiorente dell'ingegno napoletano stava fuori dell'Ateneo, negli studi privati gloriosi dove correva tutta la gioventù per imparare, insieme con la scienza, l'amore dell'Italia e della libertà. È a quegli studi e a quei docenti privati che le Provincie napoletane debbono tutto ciò che nelle Provincie stesse fu mantenuto, e fu molto, di scienza e di dottrina. (*Bravo!*)

Ma le condizioni da quell'epoca sono radicalmente mutate. Col risorgere dell'Università napoletana tutto ciò che di migliore vi era nell'insegnamento privato entrò nell'Università ufficiale; e l'Università non fu più un istituto esaminante, dove gli studenti venivano soltanto in fine del corso per laurearsi, ma si organizzò come in ogni altra parte d'Italia.

Cosicchè il restaurare oggi il sistema della libera docenza quale era anteriormente al 1875, e come l'onorevole Gianturco proponeva, con la consueta sua genialità, è, a mio giudizio, non ostante tutta l'abilità con cui egli e l'onorevole Fani, che fu il suo eloquente relatore, hanno tentato di presentare il disegno di legge, la condanna di morte irreparabile della libera docenza stessa: imperocchè, posto da un canto il professore ufficiale fornito sempre di autorità maggiore e, non sempre ma molte volte, di maggiore capacità scientifica, e dall'altro il libero docente; e fatto gratuito il corso del professore ufficiale e a pagamento invece quello del docente privato, io credo che se, forse, nella Università di Napoli qualche leggero margine di vita le potrebbe rimanere, in tutte le altre Università la privata docenza sarebbe riuscita come immediatamente soppressa.

Non rimane, quindi, che il sistema che noi proponiamo, il sistema delle tasse di iscrizione con onorari a quota fissa, pagabili così al professore ufficiale come al libero docente, con libertà allo studente di iscriversi all'uno o all'altro. Comprendo che questo sistema offenda interessi; perchè una condizione di libera docenza economicamente così fruttuosa come è la presente, non si rinnoverà mai, nè mai esistita in nessuno Stato. Ma bisogna persuadersi che il sistema presente non può durare. Se non lo muteremo noi per considerazioni scolastiche, lo soppri-

meranno altri per considerazioni puramente finanziarie. Io voglio ricordare che la Commissione del bilancio, l'anno scorso, ne doveva proporre l'abolizione preoccupata dell'alta cifra a cui era salita la spesa, che è di circa 650 mila lire, con un movimento continuo e frettoloso di aumento. E l'onorevole Rubini che era allora presidente di quella Commissione, ripetutamente me ne parlava; e si è trattenuto dal fare la proposta concreta, soltanto per la considerazione che stava davanti alla Camera un disegno di legge di riforma dell'istruzione superiore che anche di ciò si occupava. Ma ciò avverrà inevitabilmente presto o tardi; e se non avverrà con questa legge, avverrà, in forma ancora più rude, per altra via.

Purtroppo, ripeto, interessi saranno lesi; ma quando si fanno leggi di interesse generale, bisogna avere il coraggio di passar sopra agli interessi particolari; d'altronde saranno lesi specialmente gli interessi di coloro ai quali gli studenti si iscrivevano per altre considerazioni fuorchè quelle delle utilità didattiche o scientifiche che speravano di ricavare dal corso.

I liberi docenti veramente capaci potranno avere anche con questa legge una vita prospera; soprattutto poi soltanto da questa legge riceveranno una funzione veramente utile nell'organismo scolastico: alla condizione però che sieno posti, essi e i docenti ufficiali, in pari condizione davanti all'esame, perchè altrimenti, come ben fu detto, si darebbe ad essi, per combattere una spada di legno.

In questa maniera la libera docenza potrà ricostituirsi come strumento di emulazione e di stimolo, richiamandosi all'antica funzione universitaria italiana degli antagonisti e dei concorrenti, che si volevano posti sempre accanto al professore ufficiale per tenerne desta l'attività e l'intelletto. (*Bravo!*)

Un altro Istituto, che è pur fondamentalmente legato con la legge vigente, perchè da esso dipende tutta l'economia finanziaria della legge stessa, e che fu in questa discussione oggetto di attacchi vivaci, sotto diversi punti di vista, è l'aumento delle tasse scolastiche che questo disegno di legge vi propone.

L'onorevole Majorana, l'onorevole Budassi, l'onorevole Gianturco ed altri ancora, in uno

od in altro senso, se ne sono occupati; ed devo ad essi una risposta.

La questione delle tasse scolastiche p e deve essere considerata sotto un doppio punto di vista; sotto il punto di vista finanziario, e sotto il punto di vista sociale. Dal punto di vista finanziario dobbiamo chieder se sia giusto che lo Stato paghi, col danaro tutti, il modo di ottenere le carriere, e sono abitualmente le più lucrose e le più proficue; dal punto di vista sociale, noi dobbiamo preoccuparci dei bisogni dello Stato in ordine al numero dei professionisti.

Dal primo punto di vista a me pare che la prima, la naturale, la più democratica risposta sia questa: essere una cosa non giusta, che il falegname e il fabbro-ferraio paghino a proprie spese l'educazione dei figli e che invece lo Stato paghi totalmente, quasi, l'educazione di coloro che si avviano a quelle carriere che schiudono la strada degli onori e dei guadagni. Sarebbe con far pagare i trasporti ferroviari a coloro che non viaggiano; perchè non è minore l'interesse dello Stato a sviluppare i commerci di quello che sia a formare nuovi medici e nuovi avvocati.

Ho detto che questa è la risposta più democratica; perchè sta nel fatto che le classi povere sono quelle che meno possono approfittare dagli studi superiori; cosicchè in fatto avviene che l'alta cultura delle classi agiate viene in gran parte pagata dagli operai dagli agricoltori.

Gli americani, che passano per essere popolo più democratico della terra, si rifiutano assolutamente alla gratuità dell'istruzione superiore; che è quanto dire a so disfare col danaro di tutti le utilità e aspirazioni d'una classe speciale di cittadini. Un nostro illustre economista ha detto che la gratuità o la semigratuità della istruzione superiore è inconciliabile con l'agente delle tasse che invade la capanna del povero.

E io parlo di gratuità e di semigratuità perchè effettivamente le così dette tasse scolastiche non rappresentano che una minima parte di ciò che lo Stato spende. Invero, secondo l'ultimo consuntivo nostro, l'istruzione superiore oggi costa allo Stato intorno a diecimilioni e mezzo, ed il provento, in cifra tonda, delle tasse universitarie è di due milioni e mezzo; cosicchè lo Stato ricava dai proventi delle tasse poco più d'un quin-

ella spesa totale. In Francia, per non parlare che della Francia, lo Stato ne ricava la metà circa, invece.

Ciò che più monta, è che in Italia stessa istruzione classica secondaria, la quale per indole sua, e pel maggiore interesse dello Stato a diffondere la coltura generale, dovrebbe dare una sproporzione maggiore, rappresenta invece una spesa totale di cui due quinti ritornano allo Stato sotto forma di contribuzioni scolastiche.

Ora se tale è la verità delle cose, se tale è la sproporzione fra il servizio reso ed il compenso pagato, succede la considerazione sociale, se cioè lo Stato abbia un interesse a favorire, con l'esiguità delle tasse, la produzione dei professionisti. Ahimè! Voi avete udito, dall'onorevole Majorana e da altri ancora, le tristi note; voi avete veduto, in un'appendice alla mia relazione, una statistica ufficiale la quale vi rivela che la nostra popolazione scolastica cresce in una proporzione sette volte maggiore di quello che cresce la nostra popolazione generale; che in Italia si produce un numero di avvocati e di medici, per non parlare che delle due professioni più numerose, che è doppio del fabbisogno annuale; e tutta questa sopra-produzione si addensa ogni anno una sull'altra e forma la balange del così detto pauperismo universitario, di tutti coloro, come diceva Giulio Valdes, che nutriti di greco e di latino moriranno di fame.

Ora, di fronte a tutto ciò, non rappresenta davvero una imprudente e crudele beneficenza tutto ciò che può allettare le classi meno agiate a spingere i loro figli nelle carriere universitarie, che riservano ad esse tanti dolori e tante delusioni?

È giusto che in Italia, dove tutto è tassato, rimanga quasi liberamente schiusa soltanto la via degli spostati o dei parassiti?

Non è un errore di suscitare speranze, bisogni e appetiti che lo Stato non è e non sarà mai in condizione da soddisfare?

Fu detto che questo scopo concreto di sfollare le Università noi non l'otterremo; fu detto specialmente l'onorevole Gianturco; al quale ha soggiunto che, del resto, la piaga del proletariato universitario è comune a tutta l'Europa; ma ciò non toglie che noi in Italia, per le nostre condizioni economiche, più profondamente degli altri sentiamo i dolori di questa piaga.

Non esagerate le preoccupazioni, diceva l'onorevole Budassi, perchè, infine, in un modo o nell'altro una uscita la trovano tutti, perchè mangiare tutti debbono. E infatti finiscono per mangiare tutti, quelli che non muoiono di fame; ma dal momento che tutte le professioni a cui danno adito i diplomi superiori sono chiuse, si riversano su quelle per cui la laurea non è richiesta; e così si legge, nei fatti di cronaca, di laureati concorrenti a posti di conduttori di omnibus; d'avvocati che fanno i copisti, o di medici che radono la barba. E questi delusi della Università, scontenti di sé e degli altri, avviliti e insodisfatti, diventano i più pericolosi agitatori della miseria popolare.

Io, sinceramente, spero che noi riusciremo, almeno in parte, a sfollare le Università con le aumentate tasse; quanto meno quest'aumento notevole delle tasse universitarie costringerà i padri a fare un esame migliore di coscienza e di borsa, prima di spingere nella via universitaria i loro figliuoli.

Del resto io sono il primo a riconoscere che l'aumento delle tasse scolastiche per sé solo è un mezzo meccanico ed insufficiente, e che dev'essere congiunto ad un complesso di altre misure scolastiche e sociali; ma noi, proponendovi una legge universitaria, non potevamo provvedere che in questa; e come abbiamo potuto vi abbiamo provveduto.

Ma quand'anche ciò non avvenisse, e lo sfollamento sperato non si verificasse, è certo che l'attuale tenuità delle contribuzioni non si può giustificare che come un eccitamento alla carriera universitaria; e quando è dimostrato che non v'è alcun interesse nello Stato ad aumentare i professionisti, che anzi v'è un interesse direttamente opposto, allora la ragione finanziaria riprende tutto il suo valore, e giustifica e impone un aumento delle tasse che avvicini di più il reddito alla spesa; tanto più quando il maggiore reddito venga tutto destinato, come noi vi proponiamo, per l'incremento scientifico dei nostri bisognosi Istituti.

L'accusa, l'unica in sostanza, che ci viene fatta, d'impedire così l'entrata delle Università al povero, è un'accusa immeritata; imperocchè è certamente un principio democratico quello secondo cui il povero diligente e capace non deve essere escluso dall'Università per la sola ragione che è povero; ma purchè sia diligente e capace; giacchè la po-

vertà di per sè sola non dà, non può dare un titolo per l'ammissione all'Università. Ora per il povero diligente e capace noi abbiamo provveduto, organizzando un sistema di esenzione dalle tasse scolastiche, e affidando al regolamento l'ufficio di provvedervi con criteri uniformi per tutti, meglio di quello che oggi non sia.

Che cosa potete chiedere, più di questo, allo Stato?

L'onorevole Budassi ha obbietato: voi provvedete così alla povertà assoluta, ma non a quella che pur merita considerazione, che è la povertà relativa.

Abbiamo provveduto anche a questa, onorevole Budassi; vi abbiamo provveduto proponendo non soltanto la *totale* esenzione delle tasse, ma anche la *parziale*; la quale parziale esenzione corrisponde appunto a quella povertà relativa la quale molte volte soffre di più, se pure apparisce di meno.

Onorevoli colleghi, due cose l'Università chiede allo Stato: la libertà e il danaro. Libertà con questa legge noi ne diamo tanta quanta era conciliabile con le necessità dello Stato, con le utilità della scienza. Quanto al danaro, io tocco ad un ben grave argomento; imperocchè, per quanto si sia esagerato, pure è vera e nota a tutti la povertà delle nostre Università; e chi vive in mezzo ad esse sa quanti bisogni insoddisfatti esse abbiano.

E pure, onorevoli colleghi, il danaro che lo Stato spende per le Università e per l'istruzione superiore è un danaro messo a frutto, ed è ancora l'impiego migliore che lo Stato ne possa fare; giacchè i semi si spargono nelle scuole e i frutti si raccolgono altrove; nell'ordine morale, con l'elevamento intellettuale e spirituale della nazione, nell'ordine materiale collo sviluppo di tutte le attività economiche; perchè ogni danaro speso per la scienza coopera indirettamente a rendere più feconda l'agricoltura, a rendere più attivi i commerci, più prosperose le industrie.

Io rammento che Victor Hugo, un giorno, dinanzi ad una proposta di economia sul bilancio della pubblica istruzione, si alzò sdegnoso esclamando: « voi credete di fare una economia di danaro e fate una economia di gloria e di prosperità nazionale. » Perchè è su questo terreno della scienza, in cui le nazioni si combattono senza essere nemiche, che si fabbricano e si temperano le armi

per combattere e vincere tutte le altre taglie.

Ma questo, più o meno, tutti voi qu sentite. Purtroppo esistono difficoltà superiori ad ogni volere! Cosicchè la questi deve esser posta in questi termini: cosa trebbe attendere l'Università oggi dallo S senza questa legge e cosa questa legge alle Università italiane? Ho voluto p dere le cifre della spesa di questi ult dieci anni per le Università italiane, q si traggono dai consuntivi del 188 al 1896-97; ed il risultato è questo: nei capitoli 25 e 26, personale e teriale, nel 1887-88, si spesero 9,560,673 da cui sono da togliere le 350,000 lire c per l'Istituto di Firenze che, dal 1890 in passano in un capitolo separato; nel 189 invece lo Stato ha speso una somma di 9,743,367; abbiamo quindi un aumento cennale di sole 532,694 lire, corrispond ad un aumento annuale di circa 50,000

Veda, onorevole Bianchi, quanto min è oggi l'aumento e l'incremento costante bilancio dell'istruzione superiore!

Ora di fronte a ciò che cosa dà la le presente? Oltre i proventi delle tasse un sitarie di laurea e di maturità, che lo S abbandona alle Università, come ho dett che formeranno un reddito prezioso in te povertà; oltre agli onorari ai corsi; la sente legge, secondo i calcoli da me fat che sono affidati nella mia relazione, plica una maggiore spesa da parte dello S di lire 609,392; una somma, cioè, la quale presenterebbe, nella progressione prese quello che le Università italiane potrebl avere dallo Stato soltanto tra 11 o 12 a. Ma non basta.

Non ho bisogno di dire che la ripe zione di somme, stabilita nella legge, e la seguente costituzione delle dotazioni, non guarda che la parte ordinaria del bilancio rimangono immutati tutti gli obblighi d Stato di fronte alle Università, per ciò riguarda le spese straordinarie.

Ma, oltre a ciò, prevedendo che qu legge, per l'aumento delle tasse scolasti darà un notevole vantaggio al bilancio d Stato, noi abbiamo voluto consacrato in articolo di legge, e il ministro del tesor ha consentito, che tutto quel vantaggio devoluto a beneficio degli Istituti di is zione superiore; e sarà proprio quel fondo

breve Bianchi, molto e giustamente occupato, desiderava che fosse iscritto bilancio della pubblica istruzione. Ma non basta ancora; noi non intendiamo in una maniera che lo Stato da oggi in poi isinteressi della istruzione superiore...

Accelli, ministro dell'istruzione pubblica. È naturale.

Fusinato, relatore. Chi potrebbe mai sopportare anche per un momento, che noi volessimo considerare la scienza italiana come una spesa in un capitolo del bilancio? Nella scienza, non progredisce indietro, e gli altri restano e passano innanzi. E il danaro è il contributo che lo Stato può dare al progresso scientifico.

I bisogni della scienza crescono ogni dì; io, lo ripeto, non avremmo mai dato la soluzione nostra ad una legge, la quale immobilizzasse le necessità della scienza in una spesa immutabile; ciò non può, non è, potrà mai essere.

Bene l'onorevole Rampoldi con una frase felice, ha scolpito la vera situazione delle cose, dicendo che la legge presente chiude la porta al regresso ma lascia aperta ogni via al progresso; in altre parole la legge fa che stabilire il minimo intangibile, lo Stato dà alle Università; senza disinnanziarlo per un momento solo dai miglioramenti futuri.

Io spero di avere risposto a tutte le giuste preoccupazioni che molti dei nostri colleghi hanno manifestato. Non si tratta di una questione fissa; anche la parola fissa fu tolta dal disegno di legge, giacchè essa poteva dare dubbi; ed i fondi furono stanziati nel bilancio della pubblica istruzione e non nel bilancio del tesoro per togliere qualunque dubbio che potesse dar origine ad una sbagliata interpretazione. E con ciò io credo veramente che tutte quelle preoccupazioni possono essere eliminate.

È giusto ciò che l'onorevole Bianchi disse: prima di distribuire dovreste perequare; egli alludeva a sperequazioni ingiuste, che esistono in fatto nelle dotazioni delle diverse Università.

Ma egli sa che in pratica perequare vuol dire eguagliare a chi ha di più, non su chi ha di meno, o far le medie; perchè non sarebbe possibile togliere un centesimo in Italia a chi già ne ha di più; e perequare su chi ha di più, vorrebbe dire i 3 milioni del 1884, che, oggi,

vorrebbero dire come la rinuncia alla legge. Speriamo nelle condizioni migliori del bilancio avvenire! Di questo contentiamoci per adesso, che nessuna speranza, che le Università possono avere oggi, sarà ad esse negata domani, e che quell'aumento che le Università oggi avrebbero potuto conseguire, domani nello stesso modo lo conseguiranno.

Io, onorevoli colleghi, ho finito.

Senise. E il pipistrello?

Fusinato, relatore. Il pipistrello, onorevole Senise, rimandiamolo agli articoli con molte altre questioni particolari; altrimenti dovrei infinitamente prolungare il mio discorso già troppo lungo, e nel quale pure mi sono limitato strettamente a ciò che riflette i concetti fondamentali della legge. Dunque, ho finito.

Proponendovi di approvare il disegno di legge, abbiamo la convinzione di proporvi di fare cosa utile alla patria, perchè chiunque cooperi all'alta cultura nazionale e al suo rinvigorimento, arreca il primo contributo alla grandezza e all'avvenire del paese. Ricordiamoci che è la vita intellettuale d'un popolo quella che ne alimenta le sorgenti della potenza materiale; ogni scoperta del laboratorio si ripercuote nelle officine. Il posto che una nazione occupa nel mondo è determinato dall'ascendente che essa sa conquistare nelle questioni dello spirito, altrettanto ed ancor più che dal valore e dal numero dei suoi difensori. I popoli incivili sono quelli che non hanno scienziati; la Francia arrossisce ancora di quelle stupide parole del Comitato di salute pubblica che condannava a morte Lavoisier dicendo che la repubblica non ha bisogno di scienziati per vincere i suoi nemici. *(Bene!)*

Nel 1806, quasi il giorno dopo il disastro di Jena, Federico Guglielmo III fondava l'Università di Berlino, e pronunziava queste parole profetiche: « Lo Stato deve compensare con l'accrescimento delle sue forze intellettuali, tutto ciò che egli perde nella sua potenza materiale. » Ed il primo atto della conquista prussiana sulla terra d'Alsazia fu quello di elevarvi una grande Università, come fortezza avanzata del pensiero e della scienza tedesca contro l'influenza francese. E la Francia tanto ha compreso tutto ciò, che dal 1870 in poi ha rivolta tutta l'attività sua al riordinamento di tutti i suoi istituti di istruzione superiore, ed ha

speso più di 115 milioni, fra Stato ed enti locali, per rifare gli edifici, e per rifornire le sue Università di dotazioni di materiale.

L'Italia non può rimanere estranea a questo nobile movimento che tende ad aiutare e a svolgere ovunque gli studii superiori. L'Italia, che ha le tradizioni scientifiche universitarie più gloriose del mondo, aspira a rinnovare le proprie glorie antiche e già vi si avvia; e sarà, onorevoli colleghi, un giorno di suprema letizia per le sorti del paese quello in cui il nome di Università tornerà a suscitare negli animi l'idea della libertà del lavoro, della unione di tutte le più nobili forze dello spirito umano nell'intento alto e disinteressato della scienza; un grande ricordo del passato, una grande realtà nel presente, una grande speranza nell'avvenire. (*Bene! Bravo! — Virissime approvazioni — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Palberti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Palberti. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: « Maggiore spesa di lire 1,300,000 per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione Universale di Parigi nel 1900.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge sull'autonomia universitaria.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arcoleo.

Arcoleo. (*Segni d'attenzione*). Ho presentato un ordine del giorno accennando alla urgenza di provvedere al riordinamento dell'istruzione superiore. È vero che a questa riforma non precede una di quelle larghe indagini, che altrove si fanno allorchè trattasi di un riordinamento organico e completo: che, come in altri Stati, non si interpellarono corpi universitari perchè dessero il loro avviso..

Bacelli, ministro dell'istruzione pubblica. Stavamo freschi!

Arcoleo. ...sulle proposte che il ministro intendeva di presentare alla Camera, come

fece il Ferry in Francia nel 1884. È vero che non v'ha neanche il conforto della pubblica opinione la quale, quando discute riforme scolastiche, le considera come specie di villeggiatura politica.

Tuttavia l'urgenza s'impone, e sia l'al ministro il quale, con grande tenacità propositi, presentò alla Camera il suo progetto, e con largo criterio accettò quei emendamenti che da 15 anni a questa parte hanno potuto elaborarsi nelle Riviste e negli Studi speciali, ed ebbero eco nell'attuale discussione di questa legge.

Pare a prima vista che al riordinamento dell'istruzione superiore debba precedere riforma dell'istruzione secondaria ed elementare. Non credo. È nell'alta cultura che raccolgono i progressi del movimento scientifico sociale; ed è l'Università che li riceve, trasformandoli, in tutte le direzioni e in tutte le classi in modo che l'idea diventi azione, e dia impulso a quelle grandi manifestazioni dello spirito umano, che prendono forma secondo i vari bisogni nazionali o locali. Cito il positivismo e l'uluzionismo che hanno cambiato l'odierno indirizzo.

L'urgenza è inoltre determinata dalle difficoltà finanziarie che nella istruzione secondaria e nella tecnica, e molto più nella elementare, impediscono che si possa cambiare di un tratto basi e ordinamenti. Più volte furono presentati ordini del giorno, più volte il Parlamento si occupò e preoccupò di questi problemi, ma non ancora si è arrivato al punto di poter trasformare quegli Istituti.

Sia comunque l'impulso non può venire che dall'alto, cioè dalla cultura universitaria la quale aspetta oggi dal Parlamento un nobile concorso, sia sul progetto ministeriale che sui molti emendamenti, presentati con eguale sollecitudine da amici e oppositori.

Ho inteso con religiosa attenzione i vari oratori che diedero prova di così alta dottrina: ma parmi che molti abbiano esagerato nell'affermare la decadenza dei nostri studi. Tale eccesso è un sintomo divenuto comune; una specie di auto-suggestione, per la quale oramai non v'ha alcuna forma di vitalità nel pensiero o nella vita italiana non debba subire da noi un giudizio da simonisti. (*Bene!*)

È vero, una certa decadenza è in Italia non nell'alta cultura in sé stessa, ma in

segnamento superiore in rapporto con le grandi trasformazioni della società odierna, ciò per complesse ragioni.

L'Università, come gli altri Istituti, sia istruzione primaria, sia di secondaria, resta ancora lontana, e come separata dalla vita. Da poco tempo, che altrove (e non ho che citare l'Inghilterra e l'Austria) si è sviluppato un movimento che chiamano di *estensione universitaria*: cioè, una propaganda di principi e di quei risultati scientifici, e poi, trasformati, danno nuovo impulso e industrie, ai commerci, all'agricoltura. Professori insigni di Cambridge, di Oxford e Vienna girano nelle varie regioni facendo corsi popolari, frequentatissimi da operai, mitologi, commercianti. Così la scienza si mescola alla vita sociale e crea la vera, la sana democrazia. È ciò che chiedeva lo stesso Imperatore di Germania, che malgrado lo straordinario progresso degli studi, accusava la scuola tedesca di non avere raggiunto i suoi scopi dal punto di vista *tecnico, pratico e politico*.

È inutile dissimularlo, tutto è cambiato intorno a noi, tutto cade e si sgretola intorno allo Stato; meccanismi amministrativi, congiunti politici. La lotta s'impugna tra l'uomo che *sa* e l'uomo che *sa fare*: la dottrina deve tentare azione; ormai, non possiamo più irrigidirci nella scienza, quale veniva elaborata nei vecchi sistemi, e bisogna adattarla alle condizioni odierne, tenendo conto di questa grande necessità: imprimere lo stampo della cultura a tutte le forze e a tutte le forme dell'attività nazionale. (*Bene!*)

Infatti, se si osserva il movimento delle università italiane, non v'è da esser molto soddisfatti per tutto ciò che la cultura può dare come dottrina, ma come risultato pratico. Abbiamo, purtroppo, deplorare che questa scienza, che pure ha tanti illustri rappresentanti, non apporti largo contributo alle condizioni economiche del paese.

Questa trasformazione non può avvenire, quando vi sia un diverso indirizzo; chiatelo pure « autonomia », che io non posso far consistere soltanto nell'ordinamento estrinseco dei nostri Istituti o nello svincolo dal formalismo ufficiale; ma in una efficacia più prima che prima compia la riforma dell'individuo, e poi, a sua volta, diventi riforma la cultura.

Ho sentito a discutere quasi tutti sull'apporto delle diverse autonomie delle Univer-

sità; ma qualche accenno appena si è fatto alla vera autonomia dell'insegnamento, alla autonomia del cervello, perchè si emancipi dalle vecchie formole, perchè ci faccia divenire contemporanei. L'istruzione nostra, alta o media, o elementare, rappresenta un anacronismo, dà lo scolaro non l'uomo: si vive in una epoca si pensa con un'altra. L'Italiano ricorda sempre; dimostra spesso; osserva poco. (*Benissimo! Bravo!*) Il ricordo ci fa ricchi di storia; la dimostrazione ci fa consequenziari; sofisti nel pensiero, retori nella parola. Manca l'osservazione, cioè la base della scienza, dell'arte, della società moderna: manca l'attitudine, il metodo che valga a metterci di fronte alle condizioni attuali, alla nuda realtà. Ciò che costituisce la vera tendenza dei popoli forti, l'ideale a cui dovremmo sempre mirare. (*Bene! Bravo!*)

Non fo accuse. Non è possibile trasformare, tutta ad un tratto, la vita di una Società. In noi esistono come delle sovrapposizioni di cultura, manca l'organismo; sovrapposizioni che si rivelano nella nostra vita pubblica; onde spesso avvengono strani contrasti. Si parla da tribuni si agisce da gendarmi: in alto un Governo liberale; in basso organi dipendenti dal Governo, reazionari; nello stesso luogo, la elezione politica, repubblicana o socialista, le elezioni amministrative, clericali. Ed in noi spesso, la mente liberale, il temperamento reazionario; ed in mezzo a questo arruffio di tendenze e di metodi un feudalismo intellettuale, sociale, parlamentare che toglie la vera autonomia del pensiero, mentre tanto si proclama nei discorsi e nelle leggi. (*Bene!*) L'insegnamento è un'ironia quando non educa a conoscere le condizioni odierne, a trasformare il sapere in attività. L'Università non deve limitarsi a raccogliere fatti e idee: la coltura non deve valere solo come cognizione; non deve comunicare le idee come notizie soltanto (le notizie sono quantità) ma come stimolo, stimolo che è forza viva. (*Bravo!*)

Ecco perchè io insisto in qualche osservazione su questa autonomia intrinseca, virtuale, che io spero possa derivare dal disegno di legge che ci sta dinanzi.

Il metodo di disputare per tesi ed antitesi, vecchio costume della nostra razza latina, ha fatto esagerare dall'una parte e dall'altra. Si accennò persino a esiziali innovazioni, a pericoli sociali, a un salto nel buio.

Il frontespizio della legge si prestava all'equivoco. Molte proposte — la personalità giuridica, la iscrizione libera ai corsi, l'elevamento delle tasse, gli esami di Stato, persino il *curator studiorum* erano già formulate in altri disegni di legge. Ma non è qui luogo a discuterne volendo limitarmi a osservazioni d'indole generale.

Certo, non poteva il Parlamento pretendere che nello stesso tempo il ministro proponesse un ordinamento nuovo delle Università ed una nuova direzione agli studi; per estenderla poi a tutte le altre sfere della istruzione secondaria ed elementare. Non poteva, perchè tale riforma è molto complessa: ha bisogno di lenta, ma assidua elaborazione. Ed io gli sarei grato se nel comma dell'articolo 1° alla parola *Decreto-legge* (che non mi piace perchè non vorrei applicato all'istruzione il *catenaccio* che si applica agli zuccheri ed ai cereali) sostituisse la parola *legge*: questa a suo tempo determinerebbe le norme della triplice autonomia. Per altro la riforme scolastiche meglio si fanno per esperimento. Così le coscienze timorate, e gli oratori che tanti dubbi hanno sollevato, sarebbero tranquilli.

Nè, onorevole ministro, fa torto a Lei questo rinvio ad una nuova legge, di norme intrinseche, che imprimano l'indirizzo a tutto l'insegnamento dopo una prova del nuovo sistema, prova che è pur necessaria nei rapporti finanziari. Hanno proposto tale distinzione, presentando dei disegni di legge, altri suoi predecessori come il Correnti, il Berti, il Coppino, stimando che non fosse possibile cumulare una questione d'ordinamento che dirò estrinseco con l'indirizzo generale degli studi. E Lei stesso ne conviene; perchè appunto in molte parti del suo disegno rimanda ad altra sede il determinare quei criteri, che in fondo costituiscono la sostanza della legge.

Non credo fondata l'accusa di alcuni oppositori che questo disegno sia quasi una etichetta, una impalcatura e che non abbia nulla in sè di virtuale e di fecondo. Noi siamo anzitutto uomini politici (e mi perdoni la Camera se, pure essendo professore, faccio meno il dotto che l'osservatore): di fronte a questa tendenza, non c'è che l'altra della riduzione delle Università. Orbene noi abbiamo fatto, in occasione di altre leggi come quella sulle Preture, una specie di corso preparatorio; e si provò che in tutte, l'Assemblea fu piena

di entusiasmo quando si trattava del principio di massima; suscitò poi difficoltà, dubbi e poste in controsenso quando si doveva accare la soppressione; perchè nella sintesi coraggiosa c'era l'analisi della paura. (*Viva rità*).

Del resto la questione della riduzione delle Università è venuta più di una volta alla Camera. Nel 1890 un ordine del giorno Martini, sottoscritto anche dai colleghi Se e Gianturco, proponeva la riduzione delle Università e non ebbe seguito. Chè anzi, relatore del bilancio della pubblica istruzione potei molto facilmente eludere le loro proposte sostituendo alla parola *ridurre*, la parola *dinare*, che accettò anche l'onorevole Gallo. legge di soppressione in Parlamento potrà mai approdare: quindi bisognaogliere altra via che conduca a una metacura.

L'onorevole ministro, al disegno di legge del 1884, più opportunamente diede il titolo di « *Modificazioni alla legge sulla istruzione superiore* »; ora ha voluto insistere sulle parole *triplice autonomia amministrativa, didattica disciplinare*, che ha sollevato aspre difficoltà e che appare a molti più nel nome che in cose. Siamo sempre gli antichi nominalisti. Quindi si è voluto discutere e analizzare quanta dose di autonomia resti nella parte amministrativa, didattica e disciplinaria. credo che il merito del ministro sia quello di consentire oggi nel suo progetto qualche libertà, che già esisteva dappertutto, e che troppo, nell'Università. Ma un punto non pare finora abbastanza chiarito in questa parte.

Si è parlato e non poco della libertà d'insegnamento e di studi; del triplice metodo di esami — di maturità, di laurea, di Stato materie obbligatorie; di tasse d'iscrizione sistemi di libera docenza... Nessuno ha parlato della libertà di apprendere dello studente; ne accennò solo l'onorevole Baccarelli quando lo voleva compartecipe e socio della vita universitaria; tutti gli altri oratori hanno ricordato lo studente, solo in rapporto a molti universitari e alla disciplina.

Ma come? Una riforma dell'insegnamento superiore non deve contenere anzitutto libertà di apprendere da parte di quei giovani che hanno superato tutte le prove dell'istruzione secondaria? Non bisogna osservare fino a qual punto questa autonomia

degli Istituti possa dare autonomia allo, ovvero sino a qual punto non sia acronismo dargli tanta libertà, quando vato al sommo degli studi, dopo aver tante forme di dispotismo in tutti i dell'istruzione secondaria? (*Bene!*)

inteso parlare delle molte questioni guardano il *proletariato* intellettuale o amico, frase che era meglio non si fosse pronunziata, perchè ha dato luogo a non sempre utili discussioni: — difesa società, dighe di tasse, e di esami, rivalvole di sicurezza, freni e controfreni... non valgono a nulla! Il movimento è fa-erchè è nella società odierna. Si va agli superiori non soltanto perchè attraggaità e l'utilità del diploma, della proie da esercitare o della carriera da per-; ma perchè è nell'indole della società ese che ciascuno tende a elevarsi non zona in cui è nato ed in cui vive, ma uperiori.

esso le società organizzate, come la te-o l'anglo-sassone, non si riconosce ge-a di mestieri; tanto vale un ufficio che ro; ciascuno si sente elevato quando e e meglio degli altri con le proprie lini. Questa è vera democrazia. Altri-avviene tra noi, guasti da secolare ismo: ciascuno sprezza il proprio am-, quando non può dominarlo; tenta sca-e ladiga, dagl'infimi strati ai più elevati: narcia del contadino che vuol diventare o, del piccolo borghese che vuole fare il nario e degli altri malcontenti e spo- di tutte le classi che vogliono salire e più in alto, non per portare un con- alla società, ma per diventare azio- el potere: l'oppresso vuole opprimere. (*Bene!*)

avviene spesso un movimento di retro- ue. Guardo le Università non dal univertario ma dal di fuori, metten- a rapporto alle condizioni sociali. Tutti ui passivi delle sfere superiori ripioma n basso per prevalere sui residui attivi fere inferiori. Quando si apre un con- l disavanzo univertario pone una a innanzi a quegli altri, che poveri di ma più ricchi di intelletto avrebbero il di aspirare a quel posto. Vi ha così arriere una spinta di rincorsa e di , invece di un movimento di acclima-

tazione e di espansione in sfere più modeste. Il che deve richiamare l'attenzione del Go- verno e del Parlamento a studiare quest'altra necessità sociale; cioè che l'autonomia produca anzitutto la specificazione di tutti gli insegnamenti, nel senso che possano anche per vie collaterali prestare alla coltura i mezzi perchè diventi un'attività vera ed un fattore economico. (*Bravo!*)

Solo così a poco a poco può sfollarsi l'Uni- versità: perchè il sistema meccanico di elevar tasse e inasprire esami significa stringere la folla in più breve spazio: ma la plebe di cui si è tanto parlato invaderà sempre la scuola, la libera docenza, l'insegnamento ufficiale. Io non credo a questi mezzi estrinseci, tanto più che la forza impulsiva dal basso va fatalmente verso l'alto.

Quanto più sarà allargata la scuola elemen- tare, quanto più saranno facilitate le vie di comunicazione, tanto più questa folla vorrà spingersi sempre innanzi. Donde l'eccesso di circa metà di avvocati e di medici, di circa un terzo d'ingegneri sui bisogni sociali; ple- tora accresciuta da cause complesse: l'aumento dell'istruzione popolare, l'atavismo burocratico, il difetto di stimoli e di utilità nell'in- dustria e nei commerci... A questi mali non si provvede comprimendo: occorre, invece, aprire sbocchi ad ogni ceto e ad ogni età con Istituti speciali. A tale indirizzo può essere occasione il presente disegno di legge; perchè credo che anche l'autonomia, quando abbia questo significato virtuale di una maggiore libertà nel senso dell'espansione delle proprie attitudini e del proprio sapere, possa condurre più presto alla specificazione degli insegna- menti. Così la intendo: così può giovare una larga libertà didattica.

Più che sfollare le Università, occorre sfol- lare il cervello dello studente già ingombro sin dai primi anni. In Italia, a differenza degli altri Stati civili moderni, si insegnano prima le cose inutili, poi le piacevoli, poi le utili, e da ultimo le necessarie (*Ilarità*). E quando vi affacciate dalle Università alla vita so- ciale, sentite quasi sempre un grave mal- contento, un rimorso del tempo perduto. Ed è quella grande malinconia, che invade la nostra società borghese, malinconia, che hanno pure tra noi i grandi signori della fortuna, come i grandi signori del pensiero. La po- vera plebe e le classi disagiate amano la vita, ma noi non possiamo dar loro nessuno sti-

molo morale che faccia tollerare le proprie condizioni; perchè noi siamo anche corrosi da quella stessa malattia; ne siamo corrosi, perchè in noi c'è sempre una frazione di ribelle portata fin dalla scuola. (*Commenti*).

E la ribellione avviene per questo: che le materie obbligatorie hanno ingombrato non solo l'istruzione tecnica e la secondaria, ma anche l'istruzione superiore. Ed io prego l'onorevole ministro di riserbare ad altra legge (meglio che a Statuti come voleva il disegno Coppino votato dal Senato nel 1887) la soluzione di questo problema importantissimo: legge che non dovrebbe essere preparata soltanto da un Collegio di professori, ma emanare da una specie d'inchiesta (e la faccia presto) sulle condizioni speciali delle varie parti d'Italia. Come la penisola è così diversa nella sua struttura geologica, così lo è anche più la nostra società nelle sue attitudini di pensiero e d'azione.

Questa è la causa che spiega perchè siano così popolati gli Istituti industriali nell'Alta Italia e le Facoltà giuridiche nell'Italia meridionale: lì domina l'industria, qui la tendenza alla filosofia e alla disputa. Queste abitudini ed attitudini non si spostano; e gli insegnamenti non possono ben determinarsi soltanto col giudizio esclusivo di membri del Consiglio superiore o di Collegi di professori, ma col contributo di persone pratiche, che vedano senza lenti, quali siano le condizioni speciali, e quali riforme possano occorrere affinchè i vari insegnamenti diventino non solo coefficienti scientifici ma economici.

Davanti alla evoluzione della chimica industriale e della elettrotecnica quanti ingegneri non si trovano senza posto! E non urge, più che altro, trasformare gl'Istituti? Abbiamo scuole d'applicazione e Istituti tecnici nell'Italia meridionale come nella settentrionale: ma a Milano, i giovani, quando escono dagli studi, trovano posto, perchè gli insegnamenti sono stati svolti e piegati alle esigenze sociali; mentre, invece, in altre parti d'Italia rimangono ancora irrigiditi nei vecchi metodi. È una grande delusione per noi ed una triste cosa il confessarlo. Tutti o quasi, i capi di officine, di industrie chimiche o d'imprese industriali in Italia sono forestieri. Ora io comprendo che si debba dare larga ospitalità a tutti; ma l'ospitalità deve consentirsi al pensiero, alle scoperte degli

altri, non all'attività personale, al che diventa una specie di sottrazione economica al nostro paese. (*Benissimo! Bene!*)

È vero che, quando si tratta di argomenti di riforme organiche, bisogna cuparsi delle condizioni finanziarie. Il compito è semplice; basta volere: dell'insegnamento può rinnovarsi, se sogno di aggravare le spese di bilancio inteso ripetere da anni (e pare di assistere ad una commemorazione funebre quando scute il bilancio della pubblica istruzione — la scuola tecnica è una officina di scienza — l'Università è un tempio di farisei). Istituti secondari sono una accozza di vagabondi... Orbene, lasciate le scuole sono nella loro parte formale; ma gli insegnamenti potete foggiarli, attingendo nuove esigenze.

Queste medesime scuole tecniche, questi stessi Istituti d'istruzione classica, nell'ordinamento interno dei loro programmi, rispondere alle esigenze odierne un esempio, che non incoraggia. Per molte volte si è discussa in questa Camera la questione del greco; si è qualche volta vorrendo il greco facoltativo. Ma dopo un momento di subitanea pudicizia, l'Assemblea ha creduto di offendere tutta l'antichità greca. (*Ilarità*).

Non si volle affrontare tutto il problema si pensò agli stipendi, alle ore di studio, l'impressione che avrebbe fatto nella Germania, nella colta Francia, perfino in Inghilterra. Tutte le questioni trattandole e limitandole così, non si cogliano gli spiriti della Grecia, siamo degni di bene. (*Bene!*)

Perchè restringere la questione del facoltativo al solo greco? Le materie obbligatorie o libere devono prendere tutto l'indirizzo degli studi. L'istruzione speciale deve cominciare a sentirsi una necessità perchè l'istruzione speciale non deve impedire che l'istruzione generale deve lasciare scegliere. E allora la scuola diventa un'aspirazione a una compressione.

Le materie obbligatorie o facoltative presentano i diversi atteggiamenti, esse il criterio correlativo del temperamento dell'individuo e della società moderna in tutte le sfere dell'attività nazionale. Nulla da spostare in ordine agli Istituti; non che a rinnovarli, secondo l'indirizzo di

a e di quel metodo di cui è fonte pre-
l'Università.

ci siamo inoltre, come la Francia, istel-
nel vieto sistema della classe. La cultura
ve servire per fare delle riviste, ma deve
preparare alle battaglie della vita.
nizzazione per classi non vi dà che
riviste, con un grande stato maggiore
ffessori, e con molta bassa forza di stu-
ai quali è imposto il coraggio e la
a.

ando un giovane è fallito al ginnasio
liceo, o all'istituto in una prova,
tutto l'anno. Egli si sente caduto in
pecie di disavanzo morale dinanzi ai
gni e alla famiglia: deve ripetere tutto
so. Perchè irruginirsi di nuovo in quelle
ie che ha studiate, e sentirsi come un
dato di fronte agli altri promossi? Per-
on deve, in quel periodo di studi che
due o tre anni, poter ripetere quella
ia, prima che possa tentare l'esame di
ggio all'istituto superiore? Perchè non
lascia intanto libera la via per tutto il
dell'istituto? Non può valutarsi abba-
che corrosione avvenga nel suo spirito,
demoralizzazione, quale ribellione con-
scuola, che diventa quasi un organo
spotismo! (Bene!)

no passati ormai tanti anni e si esce
scuola come si usciva da quella dei
ti: oggi come allora forma lo scolaro e
ploma; non l'uomo, non il cittadino.
a quando si usciva, nei tempi di schia-
sentivasi il bisogno di diventare ri-
contro la religione; gli allievi dei
ti divenivano rivoluzionari. Oggi, in
i liberi, quando si esce dalla nostra
a laica, si diventa ribelli contro gli or-
stituiti.

ciascuno di noi, in tutte le sfere del-
vità umana, anche nel conservatore e
oderato, rimane questa specie di cel-
di ribellione, che ha avuto la sua ori-
nella scuola. (Bene!)

on sono proposte ardue le mie: forse
o il difetto di essere troppo semplici.
ruzione attuale dà la testa piena, in-
che la testa ben fatta. Non il diploma
regolare gli studi, ma gli studi l'esame.
era missione dello insegnamento non è
a di riempire la mente di idee, da cac-
via di poi, ma di affinare le attitudini,
agilità, movimento. Basta l'impulso;

anche se non rimangano idee. Tutto ciò, che
non serve a svegliare, a svolgere l'attitudine,
che non è voluto per uno scopo, non deve es-
sere obbligatorio, perchè non ha virtù educa-
trice.

Questa autonomia nell'apprendere vorrei
applicata anche nei Licei e negli Istituti, e
ancora più in quelli che in questi: autonomia
che consiste nello svolgimento della vocazione
intellettuale, rafforza la volontà e dà l'abitu-
dine alla responsabilità degli studi, che si
sono scelti. Di fronte alla scelta l'esame può e
deve essere più rigoroso: di fronte alla mag-
giore libertà diviene più intensa la vigilanza
dello Stato.

Pur lasciando nella forma gli Istituti come
sono, possono facilmente attuarsi queste ri-
forme ed estendersi agli altri rami. Ma nel-
l'insegnamento superiore, è davvero una ne-
cessità.

Vi ha in quasi tutte le Facoltà un ingom-
bro eccessivo di materie, che diconsi fonda-
mentali e che, invece, non servono spesso
che a sminuzzare l'unità della scienza. Ne
abbiamo avuto in Italia esempi non lodevoli;
anzi devo constatare che lo Stato, nel
suo esercizio, chiamiamolo così, di assoluta
ingerenza sull'alta cultura, ha queste due
gravi responsabilità: il pareggiamento di Isti-
tuti superiori e la dispersione dei vari inse-
gnamenti.

Il pareggiamento, che era tutt'affatto for-
male, invece di pareggiare le Università
maggiori alle esigenze scientifiche, servi a
equiparare gli stipendi dei professori. La
dispersione degli insegnamenti si accrebbe
per via di regolamenti in modo che oggi non
è facile estirpare il male. Ecco perchè io pro-
pongo che l'ultimo comma del primo articolo
sia modificato, che si ritorni al sistema della
legge per evitare il consolidamento del di-
sordine. Infatti alcune scienze, insinuate con
decreti, rimangono ora definitivamente ac-
quisite agli Istituti. Cosicché esistono al-
cune cattedre, che sono consentite per inca-
rico in una Università maggiore, e stabilite
invece per concorso in una Università mi-
nore. E si noti che tali insegnamenti non
sono fissati nelle leggi nostre, nè in quella
Casati, nè in ulteriori.

Una grave affermazione ho sentito ripe-
tere da molti oratori, ed ha radice nell'Al-
legato del disegno di legge; cioè che gl'in-
segnamenti fondamentali, materia agli esami

di Stato, saranno quelli della legge Casati. Altro sintomo dei pregiudizi nostri! Abbiamo la venerazione degli antichi Documenti come dei monumenti e ci pare una violenza mutarli.

Altra volta ho inteso parlare così di progetti che pareva modificassero lo Statuto. Ora si teme offendere a ogni tratto la legge Casati, come se il pensiero politico del 1848 e il pensiero didattico del 1859 in tutte le loro manifestazioni potessero ritenersi contemporanei al 1899. Resti pure il grande edificio nelle sue forme solenni e vetuste, ma facciamo che vi spiri dentro un soffio di vita moderna. (*Bene!*)

Non è possibile riconsacrare in un disegno di legge come materie fondamentali, quelle stesse della legge Casati. Anzitutto non fu mai promulgata, in tutto il Regno, salvo nel titolo della istruzione elementare. Per la superiore si applicò a Milano, Genova, Torino e Chambéry, (credo, che allora avesse un Istituto universitario); poi man mano in altre provincie. Altrove furono emanate altre leggi. L'elenco delle materie fondamentali in Toscana fu stabilito dalla legge Boncompagni; nelle Provincie napoletane dalla legge Imbriani, in Sicilia da altra legge speciale; cosicchè le materie fondamentali non sono identiche in tutto il Regno. In tale stato di cose, onorevole ministro, lasci anche questo problema, non dico insoluto, ma sospeso perchè possano queste materie fondamentali ordinarsi, secondo le esigenze dell'epoca odierna. Tali anomalie mi confermano nella proposta di far precedere la nuova legge da un articolo che riproduca la legge Casati salvo le presenti modificazioni.

L'ordinamento universitario non può sfuggire alla legge del tempo. Due sono le tendenze più spiccate dell'odierna cultura. Una è quella di raggruppare tutti gli Istituti superiori in un unico grande centro, l'Università. È inutile venire oggi a discutere delle Facoltà, quando queste, anche in Francia, sono oramai quasi un ricordo, ed è naturale: la scienza, nei contatti, esplica le varie direzioni larghe e feconde del pensiero; si inesterilisce quando si isola.

L'arcipelago scientifico non è più possibile nella società contemporanea. Anche i politecnici, persino le alte scuole industriali e professionali in molti Stati si aggregarono alle Università. Del resto tale indirizzo nel campo scientifico risponde al movimento ca-

pitalistico della grande industria, a e complessi raggruppamenti sociali l'unione non comprime, ma ritempra tiplica le energie individuali. Lo Stato più che lo Stato assoluto o feudale ha bisogno di grandi organismi.

L'altra tendenza odierna, di cui bisogna tener conto, è quella di specificare le discipline, nel senso di adattarsi alle esigenze speciali. Quindi non tutte possono egualmente obbligatorie; ciò che è necessario per lo sviluppo di una data attività industriale, agricola o commerciale in luoghi, non si può ammettere come obbligo per altri.

Qui potrebbe riuscire veramente fecondo il principio dell'autonomia; perchè ormai, a non si può negarlo, la scienza e la democrazia hanno compiuto lo stesso cammino. La democrazia con una specie di chimica spesso orgogliosa qualche volta corrosiva, ha decomposto le classi privilegiate, le fortune fatte, il potere, le gerarchie. Sostituisce man mano agli antichi irrigiditi organismi le libere associazioni, le coalizioni, le leghe... La scienza, tutti i fenomeni, siano morali o fisici, l'analisi perchè nelle varie rivelazioni dello spirito, della storia e del pensiero essa riconosce più una catena di cause assai scorge invece quella lenta e feconda azione di tanti e tanti esseri che costituiscono la forza fisica e morale dell'universo. (

Questo movimento è fatale; il progresso scientifico e democratico camminano di pari passo; e l'Università con la tendenza all'autonomia (intesa in questo senso) deve rispondere a questa legge, e consacrare per una parte il raggruppamento dei vari Istituti superiori, che io vedo già adottato nel progetto di legge, e d'altra parte sviluppare la tendenza all'analisi nelle varie discipline poche materie obbligatorie e molte facoltative, in corrispondenza alle circostanze dei luoghi diversi.

Gli esempi ce li offre persino la Francia, così irrigidita nel formalismo a Parigi, e la vicina Francia in cui la scienza chimica a Bordeaux assume diversi aspetti da un lato, e che s'insegna a Lione. Nella prima città pure larghi fondi dal Comune e dal dipartimento, la chimica è applicata ai vini; nella seconda alle manifatture.

Con questo sistema di specificazione l'Università presta un grande servizio alla sc-

viene anch'essa un elemento di ricchezza zionale. Bisogna correggere quello istinto pudore universitario che ci fa parere poco li certe discipline perchè non portano al ploma dell'ingegnere, del dottore o dello enziato. Altrove, vicino alle Università, nsegnano perfino delle materie di ordine nico, che giovano all'applicazione di certi incipii scientifici, che poi diventano attività industriali nel campo dell'arte e dei mestieri me in quello delle officine. E mi auguro e il ministro, seguendo anche in ciò lo stesso dirizzo di autonomia o, meglio, se mi perette la parola, di specificazione, voglia applicare lo stesso metodo anche a tanti Istituti e attualmente non hanno vera vita, come rebbero molte Accademie di Belle Arti e blioteche.

Esistono, per esempio, in alcune città delle blioteche le quali vogliono avere il lusso essere complete in ogni parte del sapere; lla storia, nel diritto, nelle scienze natu- li, nelle matematiche. Ora perchè non si ganizzano le biblioteche, come si è fatto in ri Stati civili, in modo che sieno special- ente dedicate ad una data scienza e non ttraggano le une alle altre i fondi facendosi a inutile e dannosa concorrenza?

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. È to già fatto.

Arcoleo. Accennavo a queste cose come plicazione dell'autonomia; se Ella ha an- ipato vuol dire che sentiva gli effetti an- e prima delle cause. (*Si ride*).

La questione universitaria è alta e degna un Parlamento, nè può limitarsi ormai alle te tra le piccole e le grandi Università. o inteso dire con aria di grande ed oratoria stezza: « Per questa legge le Università niori morranno! » Ma perchè? Quando voi ete consolidato la spesa, queste Università niori possono meglio guardarsi intorno, ve- re quali sieno le condizioni in cui vivono; se quegli insegnamenti che esse hanno, non spondono proficuamente ai bisogni sociali, ssono, anzi debbono trasformarsi.

O che male c'è che cogli stessi fondi si attino alcuni Atenei a scopi più fecondi e ù utili? Se le Università minori dovessero lla forma avere un danno come Facoltà, ranno un vantaggio nella sostanza, trasfor- andosi da Facoltà di filologia e lettere, ad empio, in Istituti di lingue viventi. O che n disonore per una regione, quello di avere

un Istituto che possa giovare meglio alla sua popolazione? Oggi, che tanto entusiasmo ab- biamo per un movimento coloniale, quando ci mancano perfino gli strumenti necessari, le persone che conoscano le lingue delle regioni nelle quali approdiamo?

Ad ogni modo credo che questo criterio di specificazione, possa essere un'utile conse- guenza della autonomia universitaria, che mi permetto intendere a modo mio. E confido che il Parlamento, questa volta, voti senza preoccupazione, un'indirizzo, più che un pro- getto di legge e affermi decisamente, per qual via vuole andare. E la via è questa, che l'au- tonomia debba servire, come stimolo e risve- glio della nostra energia scientifica, che in- vece di formare soltanto lo scolaro o il lau- reato formi l'uomo; la società è borghese, ma la scuola rimane aristocratica, per ciò tolle- rata dalle classi dirigenti, non amata dal po- polo. (*Bene!*)

Io non ho molte preoccupazioni sul nuovo ordinamento delle dotazioni. È un'offesa al Parlamento, l'affermazione che parecchi ora- tori hanno ripetuto: « quando avete consoli- data la spesa che resterà di poi? » Che re- sterà? L'avvenire; il dovere che ha il Parla- mento di provvedere i mezzi, ove occorrono; con questa differenza che oggi non se ne di- scute, manca la percezione concreta dei bi- sogni delle varie regioni. Quando avrete fissato (lasciamo stare la parola fissato perchè pare che accenni ad una immobilità granitica) quando avrete stabilito quelle dotazioni all'Università, è doveroso per il ministro e per ciascuno di noi, venir qui ad esprimere, non quali sieno i desideri e le aspirazioni vaghe, ma i bisogni veri di quei luoghi. E sono sicuro che il Governo provvederà.

Nè occorre più, come si era chiesto nel 1884, un milione a disposizione, perchè ser- visse ai nuovi bisogni, e quasi al decoro su- perstite di un ministro, che si spogliava di una parte del bilancio della pubblica istru- zione. Non occorre, perchè sono sicuro che quando il Parlamento ed il Paese avranno visto, che l'Università è uscita dallo stato di Tebaide, e si avvicina alla vita, contribuirà con la spesa necessaria, affinchè possano av- vantaggiarsene le Università maggiori; e le minori trovare un modo di ritemparsi o di trasformarsi.

Dopo queste osservazioni spero che la pa- rola autonomia non suoni così male alle orec-

chie degli oppositori. Poco importa il discutere, se questa libertà esistesse senza lusso di parole anche per il passato. Tanto meglio; vuol dire che oggi viene a confermarla la nuova legge.

Vorrei piuttosto che non fosse meramente uno svincolo dal formalismo degli esami annuali, dall'ingerenza soverchia ufficiale, ma che rappresentasse un vero movimento, con benefica ripercussione in tutti i varî rami d'insegnamento. Forse la parola fa danno alla cosa. L'autonomia non esclude, anzi, implica un intervento maggiore dello Stato: ma sotto forma diversa. Invece di azione diretta come nella scuola primaria, o d'ingerenza come nella media, ammette la vigilanza. Quando tenui sono le forze dell'individuo, opera lo Stato ed impone l'alfabeto e il sillabario, perchè non può lasciarvi forze brute: è un diritto. Quando vi guida alla cultura generale non può abbandonarvi in mano al prete: è una tutela. Quando l'intelligenza diviene volontà non deve comprimerli: è un consiglio. (*Bravo!*)

Il processo naturale importerebbe che le Università fossero non meccanismi derivanti da leggi, ma organismi conformi alla natura dei luoghi. Così avrebbero quasi il loro clima, come ad esempio l'Università agrarie in America. Le nostre rappresentano invece un misto di tradizioni e iniziative locali, di concessioni dello Stato. Qualsiasi riforma non può essere che una transazione che riassumo in una formola: « Completarle non si può; sopprimerle non si deve. » Questa condizione di cose si rispecchia in tutti i precedenti tentativi; stride anche in questo.

Nè mancano dubbi gravi sul sistema degli esami, della disciplina, e più anche sugli effetti finanziari che mi paiono incerti: ma non è questo il luogo; mi riservo discuterne in sede di articoli. Per ora accetto la tendenza, pur di escire una buona volta dall'arida, inutile discussione sui metodi, più radicali certo e più logici, di riduzione o di trasformazione, ma che trovano ostacoli più gravi nel Paese e nel Parlamento.

Povera cosa l'autonomia se esprime solo uno spostamento di bilancio, una decorazione amministrativa, una bella frase da aggiungere nuovi equivoci al vocabolario politico. Povera cosa, se non rappresenta un vero risveglio nella facoltà di insegnare e di ap-

prendere, un nuovo spirito d'iniziativa nei corpi locali, un ritorno e riaccordo della vita scientifica alla vita sociale. Solo così l'alta coltura, può divenire un fattore economico ed anche un fattore politico.

Abbiamo discusso pochi giorni or sono di alcuni provvedimenti politici, come limiti contro l'anarchia sociale. Or bene io credo che la più grande garanzia del senso di misura e del limite è la coltura. Meglio che le leggi più che le sanzioni penali, più che i freni di polizia vale, come difesa sociale, la coltura; perchè dà il significato vero alla libertà, perchè rappresenta la prevalenza del pensiero sull'istinto, degli ordini costituiti sulla licenza, dell'interesse generale sui privati interessi. (*Bene!*)

Per tutte queste ragioni approvo l'indirizzo del presente disegno di legge ed insisto sopra l'urgenza. Di molte altre riforme può chiedersi il rinvio, anche per esigenze parlamentari, ma delle riforme organiche della pubblica istruzione, no; perchè esse non riguardano la vita di questo o quel ministro ma sono un bisogno della Società e quindi un dovere dello Stato. (*Applausi — Bravo. Bene! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colombo.

Colombo. Pregherei di rimandare a domani.

Presidente. Sta bene: il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Miniscalchi, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere quando sarà pubblicato il regolamento esplicativo della legge sul Monte pensioni pei medici condotti.

« Rampoldi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri delle finanze e di grazia e giustizia, per sapere se credono equo che i cancellieri giudiziari paghino la tassa de-

7.50 per cento sui proventi di cancelleria, variabili in media da 200 a 600 lire annue, quando per gli articoli 2 e 3 della legge 24 luglio 1894, n. 339, sulla ricchezza mobile, non sono tassabili i redditi inferiori ad 800 lire.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se egli creda, nello interesse delle tradizioni artistiche ed archeologiche, di dichiarare monumento nazionale le rovine del Tuscolo.

« Aguglia. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi per sapere in qual modo intenda regolare la materia del servizio telefonico.

« Michelozzi ».

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

Quanto alla interpellanza il Governo dichiarerà a suo tempo se, e quando intenda rispondervi.

L'onorevole Stelluti-Scala ha presentato una proposta di legge, che sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Lacava, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di modificazioni al disegno, già da me presentato, per autorizzazione di spese per diverse opere pubbliche durante il quadriennio finanziario 1899-900 al 1902-03.

Prego la Camera di deferire l'esame di questo disegno di legge alla stessa Commissione del bilancio, che deve riferire sull'altro da me presentato. (*Interruzioni*).

Ho formulato alcuni emendamenti al disegno di legge, che ho indicato, per autorizzazione di spese per opere pubbliche durante il quadriennio 1899-900 al 1902-903; ed, invece di trasmetterli direttamente alla Giunta del bilancio, ho pensato di presentarli alla Camera sotto forma di un disegno di legge. (*Benissimo!*)

Presidente. Do atto all'onorevole ministro

della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Se non vi sono opposizioni sarà trasmesso alla Giunta del bilancio, come ha proposto l'onorevole ministro.

(*Rimane così stabilito*).

Sull'ordine del giorno.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Do-mando di parlare sull'ordine del giorno.

Presidente. Ne ha facoltà.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Prego la Camera di voler consentire che nella seduta pomeridiana di domani continui la legge che ora si discute; tanto più che il lunedì è prossimo e ci sono poche interpellanze, cosicchè quelle che sono state presentate relativamente alle Agenzie postali, e che dovevano esser svolte domani, potranno avere lunedì il massimo svolgimento.

Fili-Astolfone. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Fili-Astolfone. Noi stamattina abbiamo chiuso la discussione generale sulle congrue; se si potesse continuare domattina sarebbe tanto di guadagnato.

Presidente. Domattina non si può perchè la Presidenza deve riunirsi.

Fili-Astolfone. Allora si potrebbe domenica. (*Rumori*).

Santini. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Santini. Il ministro dell'istruzione ha prevenuto la preghiera, che volevo rivolgere alla Camera, che domani si seguiti la discussione sull'autonomia delle Università.

Radice. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Radice. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha proposto che domani continui la discussione sul disegno di legge sull'autonomia delle Università.

Io insisterei perchè domani abbia luogo la discussione, già deliberata dalla Camera, delle nostre interpellanze, perchè l'onorevole Nasi ha già disdette varie agenzie postali. (*Oh! oh!*)

Io non so quale risposta darà il ministro; ma, poichè è possibile che insista nella soppressione delle agenzie postali, così è anche probabile che io debba presentare una mozione. Ora le vacanze pasquali sono imminenti; un

voto alla riconvocazione della Camera sarebbe forse tardivo, perchè allora gli impiegati adibiti al servizio postale presso le Agenzie si sarebbero già procurati altri impieghi per la fine di giugno; dovrei quindi insistere per un pronto svolgimento, per aver modo di presentare e svolgere in tempo utile una mozione; in ogni modo me ne rimetto all'onorevole presidente della Camera.

Presidente. Ma, anche se Ella svolgesse domani la sua interpellanza, ben difficilmente potrebbe svolgere la sua mozione prima delle vacanze; perchè bisogna che la Camera, sentito il Governo, determini il giorno in cui dovrà essere svolta e per la prossima settimana sono innanzi alla Camera argomenti della maggiore importanza.

Monti-Guarnieri. Domando di parlare.

Presidente. Parli.

Monti-Guarnieri. Pregherei il collega Radice di non volere insistere. (*Rumori — Interruzioni*).

Benchè queste Agenzie postali, ora che siamo nell'imminenza della Pasqua, possano rendere importanti servizi al paese (*Si ride*), lo pregherei di non insistere.

Ferraris Maggiorino. Domando di parlare.

Presidente. Parli.

Ferraris Maggiorino. Per parte mia, e credo anche per parte del collega Radice, aderiamo all'invito fattoci a che le nostre interpellanze siano rimesse a lunedì; però, poichè eravamo i primi nell'ordine di lunedì scorso, così domandiamo di rimaner primi anche per lunedì prossimo.

Presidente. Sta bene, così rimane inteso.

La seduta termina alle 6.35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione del disegno di legge: Sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno. (*Urgenza*). (20)

Discussione dei disegni di legge:

3. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (*Approvato dal Senato*) (118).

4. Prestiti per esecuzione di opere concernenti la pubblica igiene e per la derivazione e condotta di acque potabili (32).

5. Riforma del procedimento sommario (15) (207 della 1ª Sessione).

6. Convenzione colla Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana) per la concessione della gestione della città e dei territori del Benadir e del rispettivo Hinterland (34) (220 della 1ª Sessione).

7. Modificazioni alla legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari (108) (193 della 1ª Sessione).

8. Indennità agli operai addetti alle aziende dei monopolî dei tabacchi e dei sali nei casi d'infortunî sul lavoro (105).

9. Provvedimenti circa la rappresentanza dei Collegi la cui elezione fu annullata per corruzione elettorale (17) (n. 88 della 1ª Sessione).

10. Modificazioni agli articoli 89 e 90 della legge elettorale politica (48) (n. 80 della 1ª Sessione).

11. Lotteria a favore del Comitato milanese per l'erezione di un monumento nel cimitero di Musocco (102) (n. 278 della 1ª Sessione).

12. Aggregazione dei Comuni di Solarussa, Zerfaliù e Siamaggiore alla Pretura di Oristano (109) (n. 242 della 1ª Sessione).

13. Modificazione all'articolo 31 della legge 31 dicembre 1890, n. 7321 relativa agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza (28).

14. Modificazioni nelle norme che regolano le pensioni agli operai avventizi della Regia Marina (124) (*Urgenza*) (n. 148 della 1ª Sessione).

15. Estinzione del credito della Banca d'Italia per somme dalla medesima anticipate per la costruzione del regio Asilo « Garibaldi » in Tunisi (33).

16. Seguito della discussione sul disegno di legge: Polizia sanitaria degli animali (93) (n. 131 della 1ª Sessione).

17. Svolgimento della seguente mozione del deputato Vischi ed altri: « La Camera invita l'onorevole ministro del tesoro d'invviare alla Giunta del bilancio per alligarsi al consuntivo già presentato, l'elenco di quei membri del Parlamento i quali percepiscono assegni di qualsiasi specie sul bilancio dello Stato. »

18. Aumento di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per spesa inerente alla costruzione ed ampliamento degli Istituti

chimica annessi alla Regia Università di Torino (123).

19. Provvedimenti di polizia ferroviaria riguardanti i ritardi dei treni (114).

20. Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra nel quadriennio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1903 (131).

21. Norma circa la costituzione dei gabinetti dei ministri e dei sotto-segretari di Stato (127).

22. Acquisto dei quadri e degli oggetti d'arte dell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze a favore delle R.R. Gallerie di detta città (149).

23. Modificazione della legge sull'ordinamento dell'esercito. — Sistemazione degli ufficiali subalterni commissari (*Approvato dal Senato*) (119).

24. Modificazione dell'articolo 80 della legge elettorale politica (142).

25. Provvedimenti per l'esecuzione delle leggi per i danneggiati dal terremoto della Liguria e della frana del Comune di Campomaggiore (162).

Ordine del giorno delle tornate mattutine.

1. Seguìto della discussione sul disegno di legge: Aumento delle Congruè parrocchiali; Anticipata consegna ai Comuni delle rendite delle soppresse Chiese ricettizie e Comunità curate; Acconto ai Comuni pel quarto di rendita loro spettante nel patrimonio delle soppresse corporazioni religiose (14) (n. 309 della 1ª Sessione).

Discussione dei disegni di legge:

2. Costituzione in Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini (55).

3. Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviarii (110) (n. 246 della 1ª Sessione).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1899 — Tip. della Camera dei Deputati.

